

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

926

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2318

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



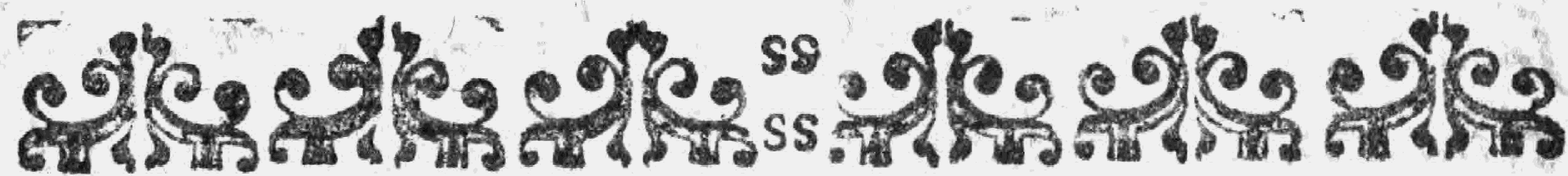
L'ATRIANA
INCOGNITA
AMANTE
COMEDIA
DI FRANCESCO
Gasbarrino d'Atri.



In Chieti, Per Ottavio Terzani,
& Bortolo Pauese compagni.

Con licenza de Sup. 1627.

Gasbarrino d'Atri
BIBLIOTECA



MO, MO
 ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELL. SIG.
 e Patron mio Colendis.

Il Signor
 D. FRANCESCO ACQVAVIVA
 d'Aragona,

*Duca d'ATRI, Prencipe di Teramo, Mar-
 chese de Bitonto, e d'Acquaviva, Con-
 te di Gioia, e di Giulia nuova.*



*Timaroni felici, e bene auventurati
 gl'antichi Poeti (Eccellentiss. Pren-
 cipe) per assaggiare trà i Colli de
 Pindo, & Elicona sotto la condotta
 d'Apollo l'Acque de i Fonti Castalio, & Hippo-
 crene; credendo, che da tal beueraggio, gli si de-
 stasse nel petto lodeuole ardor di Poesia. False
 credenze à fauolose menfogne, vano appoggio à
 suani.*

4
suanite, e finte Deitadi. Potrò ben'io con verità
stimarmi felice di hauere sotto la protectione del-
l'Eccellenza Vostra trà gli Colli Atriani gustate,
e riuerite le soauissime Acqueuiue, dalle quali hò
preso tal vigore, che nel Poetare hò isprementato
nel petto celeste forza da generosa virtù donata-
mi. Nè di ciò sia marauiglia alcuna: poiche con-
ueniuà ancora, che in questo particolare si mostras-
se benigna l'Eccellenza Vostra, essendo, che in tut-
to il resto (che magnanimo Prencipe suol conferire
à tutti) essercita generosa prodigalità. Riceua il
dono, che gli offerisco, da lei donatomi; e, se per
auuentura è picciolo; ingrandiscalo col suo fauore,
e, s'è INCOGNITA AMANTE, faccila
chiara con la protectione del suo nome, con che ri-
uerente m'inchino all'Eccellenza Vostra.

Di ATRI alli 10. Decembre 1627.

Di Vostra Eccellenza

Affectionatiss & humiliss. Vassallo

Francesco Gasbarrino.



DEL SIG. ARNOLDO D'ARALDI
all'Auttoe.

IN qual Fonte FRANCESCO tu beuesti
Acqua sì dolce, che leggiadro canto
Prodiga ti donò con preggio, e vanto?
Nè l'Hippocrene? nò; che non sapresti
Dettar carmi sonori; anzi celesti,
Che l'ingegno mortal non giunge à tanto.
In Aganippe? nò; ch'accresce'l pianto,
Menir'è Fonte mortal d'afflitti, e mesti;
Ma sol creder deggio, ch'abbenerasti
In Acqueuiue già con cor costante
L'ingegno tuo sublime; cade pensasti
Scruiet i gesti d'ATRIANA amante,
Che INCOGNITA ben sì; tu solo ofasti
Scourirla col tuo stil nouello Dante.



A 9 A' gen



A' gentilissimi Lettori.

ANcorche (prudentissimi Lettori) da noi Stampatori si vfa ogni fatica , ed'industria possibile per euitare gl'Errori nel componere li Caratteri : tuttauia non possiamo affatto sfuggirli . A talche il tutto rimettiamo in potere delli giuditiosi Lettori , e non d'Inuidiosi , che tali mancamenti potrebbero attribuire all'Autore della Comedia , come farebbe a dire Progenia invece di Progenie , pegno per Regno , e simili . A Dio .



Personne, che parlano .

- Arethusa .
- Sarpedonte .
- Rispio innamorato d'Atriana .
- Macrobio rustico Atriano , e seruo di Metrillo .
- Atriana Figlia di Metrillo .
- Sbluppa seruo di Mirlo .
- Metrillo Padre d'Atriana , e di Mirlo .
- Themetra Figlia d'Alfeo amante di Mirlo .
- Mirlo innamorato d'Atriana .
- Alfeo Padre di Themetra .
- Curtio seruo d'Alfeo .
- Adrasto Padre di Rispio .
- Arimante seruo di Adrasto .
- Himeneo .



Arethusa Prologo.

Non picciolo stupor porge à mortali
Di contemplare l'incredibil forza
De la mia casta Dea,
E d'altri Numi il lor sublime Impero,
Che trasmuta gl'oggetti in varie forme,
Come vna Verginella in puro Fonte,
Qual mi son'io,
Ch'Arethusa m'appella il Mondo tutto;
Quella mi son, ch'andai
Nel limpido Lauacro
Del Fonte d'ACQVA VIVA:
Onde mi seguì con pafsi snelli,
Come Veltro guerrero
L'innamorato Dio del Greco Alfeo;
Ed'io qual Cerua timida, e veloce:
Mi dei, quantunque pigra,
A la fuga, à lo scampo;
Ma vedendolo giunto,
Con affetto deuoto
A pena i' dissi tremolante, e mesta;
Soccorimi Diana:
E quella incontanente
(O miracolo eccelso)
E cangiommi, e ridusse
In Christallino Fonte;
Donde pigliaro'l nome

Terre-

Prologo.

Terrestri Numi, e sempiterni Heroi.
Felice dunque gli tre Colli tuoi
Inclita Città d'ATRI,
Che l'inaffia, e l'asperge
Con dolce mormorar'acqua soaue.
Felici voi, che non potrete mai
Perder l'humor vitale,
Mentre, ch'hauete in voi la propria vita.
Ma? qual Lume rimiro?
Forse è quello splendore,
Simile al vago Sole,
Che suoi talhor vscir da gl'occhi vostri
Bellissime Donzelle?
Anzi terrestri Diue:
Non già; ma quel, che scorgo
E de l'eccelso, inuitto,
Inclito più d'ogn'altro, e saggio Duce;
Però tanto riluce,
Mentr'hà seco le gratie
D'ingegno, e di Natura,
Mentr'hà seco li doni
Di Marte, e di Bellona,
E de l'eccelso Apollo il sauer sommo.
Ma voi, che rimirate
Con brama di sentir, qual'ella sia
Questa ricca Città, nobile, e bella:
Dite con dolci note,
Ch'è MESSINA gentile;
Doue si scorgerà la più vezzosa,

E feli-

Prologo:

E felice Donzella,
 Ch'ATRIANA s'appella
 Arder de la beltà del vago Rispio
 Sotto manto crudel d'odio, e rancore;
 Anch'egli per suo amore
 Nembi d'amare doglie,
 Homicidi sospiri
 Trarrà dal giouenil dolente petto,
 Sol per hauer trà quelle Braccia Gioia
 Con Himineo giocondo;
 Ma pria, ch'accoppiaran le giuste voglie,
 Haran da trapassar trà rischi, e stenti.
 „ Siche scerzo felice hoggi s'asconde
 „ Per decreto fatale
 „ Trà mentiti sospiri, e finte guerre.
 Chi crederà, che in volto d'Atriana
 Alberga odio, e dolore?
 E nel bel Core il leggiadretto amore?
 „ Col petto il Cor si vela,
 „ Sotto le Labbra (ahi) quanto ardor si cela.
 Dunque attendete homai
 Cavalieri gentili,
 E voi Dame vezzose
 A dar le grate orecchie
 A questi dolci, e suscerati Amori;
 Ch'io mi sottraggo intanto al vostro aspetto,
 E ritorno, com'ero in ACQVA VIVA
 Qui nè la bella riu.

Prolo-

Prologo defensivo della Comedia
 dell'Autore.

O Signori Academici. Bisogna pure vsare qualche termine di cre, poco ci mancava, che non dicesse creanza? e doue s'è veduto mai, che con sì fatta libertà, s'habbino à dare sì moleste spinte? e pure sono persona di qualche rispetto. Starei per entrar mine, e non curarmi nè di Prologo, nè di Comedia, e meritaresti certo questa corrispondenza. Ma per ritrouarmi auanti ad'vna nobile Corona di Cavalieri, e Dame, com'è questa, alla quale desidero compiacere, ritengo la furia, e mi rassettò con l'animo. Hor basta, à riuederci. Nobilissimi Signori la vostra presenza è quella, che scaccia da me qualunque pensiero noioso, e mi rasserenà il Cuor turbato; però quasi scordato mi dell'incontro riceuuto da questi giouani: voglio darui cognitione di quel tanto, che nella presente Opera si contiene. Sappino, che questa è Comedia, e s'intitola l'ATRIANA INCOGNITA AMANTE.

La

Prologo.

La fauola si finge essere auuenuta in Messina; l'intrigo è diletteuole, l'Autor del quale è giouane, & hà voluto fare esperienza, se il tenero ingegno sappia partorir figli. Qui molti mi domanderanno, che belli Personaggi ci entrano? quante persone ridicole? come la farà, il Pedante, il Soldato glorioso, il Parasito, il Bergamalco, il Pantalone, & altri simili. A questi io rispondo, che non faranno niente. La ragione? perche l'Autore non ammette questa volta tali Personaggi, volendo fare pruoua se possa farsi vna Comedia senza vn Zoppo, senza vn Dottor quadro, senza vn Cociniere, e senza vn Battimento. Molti soggiungeranno. Dunque questa non è Comedia? & io dico, ch'è Ardicomedia, perche con tal maniera le composero alcuni Greci antichi, quali à pena posero persone tanto sciocche, e pure fero Comedie ridicole. Ben'è vero, che vi farà entrare il detto Autore Burle, Giuochi, e Serui ridiculi, quali apportheranno diletto, nè offenderanno la grauità di quelle persone, per le quali l'Opera è fatta. Potrà si bene saltare in mezzo qualche Zoilo, & Aristarco, che

professa

Prologo.

professa sapere vn puro rodimento appreso nella staggion di Maggio, e dire contro, qualche bel cuius, ma io gli rispondo, che mi dia prima ragione, perche lui è vn cuiumpicus, e poi gli dirò, come vn'opera possa essere ridicula senza tante baie. E, se pure volesse costui con inuido animo, & ostinato contendere, che ci vuol qualche nuoua persona ridicula; io gli dico, che per togliere ogni differenza, monti lui sù questo Palco, poiche all'hora con la propria sciocchezza, e con l'esser tenuto dapoco, alla sola vista farà ridere, & in tal maniera s'aggiungerà alla nostra Comedia nuoua persona ridicula. E questo è ottimo partito. Ma troppo mi sono trattenuto. Resta hora, che le Signorie loro ci diano grata audienza, e s'appaghino della nostra buona volontà.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sarpedonte, Rispio.

Sar. **C**Orpo del Mondo Signor Rispio, dunque vi ritrouo, sempre vi veggio con melenconico sembiante; con qualunque parlate è forza, che all'impenfata trahiate fuora del Cuore amarissimi suspiri, e disufate angoscie, ch'altro non sono, che Trombe di Doglie, Forriere di Morte, e Madri della Disperatione; non sò da qual radice proceda vn tanto male, nè mai (benche lungo tempo ci conosciamo qui in Messina mia Patria) hò pensato domandarui, qual fusse la cagione della venuta a queste nostre Contrade. Di gratia aprite meco il Cuor vostro, e confidate ogni segreto

greto con Sarpedonte, che al sicuro m'adoprerò in maniera, che vi darò ogni fedele, e salutare soccorso.

Risp. Ahi, che mi stringete à narrare dolorosa memoria, crudelissime doglie, durissimo pellegrinaggio, & in somma calamità infinite. Ma, perche voglio, che siate secretario del mio Cuore, per conoscerui molto mio affettionato; Vdite la dolente, e lagrimosa Historia, vdite i miei tormenti. Tre Anni sono mi ritrouauo alla Corte di quello Eccellentissimo D V C A in ATRI mia diletta Patria, doue ardeuo oltre modo della bella Turicrima honoratissima Damigella, ch'era il Cuore del mio Cuore, la Vita della mia Vita, l'Oggetto delle mie Luci, e la Tramontana del mio Amore.

Sarp. Dica pure, che sento con gusto.

Risp. Auuene (ahi lasso) che andando vn giorno à diporto alla Spiaggia di Galuano vicino Porto della mia Città con vn mio Seruitore chiamato Macrobio molto faceto, e destro; mi venne voglia d'andare à spasso con vna Barchetta per la Riua dell'Atriatico Mare: e messomi à Nauigare col detto mio Seruo diletto, per spatio d'vn' Hora. Ed'ecco (infelicissima rimembranza) che si conturbò il tempo, cominciarono ad'imbrunirsi le Nubi, di repente à grandinar Saette, ad'amantare il giorno d'oscura notte, a rimbombare

bombare il Mare a soffiare i Venti, e l'Onde commosse ordiro al Cielo temerario assalto, si videro incontanente vastissime Montagne d'Acque, arenose Valli, & aperte Voragini, tra queste sciagure, se ne scorfe smandato il picciol Legno dalla propinqua Spiaggia, e dal natio Paese con le Vele squarciate, col Timmone fracassato, con i Remi recifi, con l'Anchora persa, e con li Sarti spezzati, di modo tale, che per tre giorni continoui fummo scopo dell'instabil Fortuna trà l'Onde diuoratrici, che tal'horaci alzauano al Cielo, e poi con impeto, ed insolito fragore ci sbatteano fin'al profondo dell'Abisso.

Sarp. Lagrime uol successo.

Risp. Alla fine per voler del sommo Dio l'Aria si fè serena, suani il repentino turbine, tranquillossi il Mare, comparue il Sole, e scorgemmo Terra ferma, e per lo stratio della fortuna, e per la penuria delle vittouaglie erauamo quasi morti; ma fatti allegri, per il vago, e risplendente Pianeta: dalla propria bonaccia fummo dolcemente sospinti dentro del fortissimo Porto di Messina, doue restai e l'eleksi per mia seconda Patria; e, perche facilmente si trahe Chiodo con Chiodo; hauendomi incontrato doppò la notte delle mie disaventure con la bellissima Aurora della
Sfgnora

Signora Atriana, ch'era la vita della mia vita, la Dea del mio Amore, e la dolcezza del mio petto; posi all'oblio, & à perpetua dimenticanza il leggiadro volto di Turicrìma, la quale fù antica Fiamma; anzi primo Fuoco, ch'arse me afflitto, e sconfolato.

Sarp. O prouidenza dell'Eterno Dio, che trà noi t'hà condotto à saluamento.

Risp. Ahi fortuna quà, quà mi trasportasti per mezzo di tanti perigli, e stenti, per godere lo dorato, e crespo crine, le luminose faci, la purpurea bocca, e gl'animati coralli, la rosata guancia, l'alabastrina gola, e la nobile proportione delle sue belle, e leggiadre membra. Fregiasti tu pure, ò ingiusto amore il crine d'adunche maglie, l'ampia frôte di spiritoso auorio, gl'occhi d'incredibil lume, la guancia di viue rose, la lingua di soauì parole, le labra d'animato corallo, la gola, di candido latte, & il vago capo di maestosa grandezza, e leggiadria; accioche quel crespo crine mi sia catena indissolubile, l'ampia fronte il mar de miei dolori, quella neue il mio fuoco, quell'rose le mie punture, quel lume il mio tenebroso Occaso, quei Soli il mio pianto, quelle labbra il mio tofco, quella gola il mio lutto, quel latte il mio fele, quella maestosa grandezza il mio dispreggio, e quella leggiadria il mio moto inquieto. Ecco carissimo amico il racconto delle mie acerbissime disaventure.

B

Sarp.

Sarp. Veramente mi marauiglio, come à tanti colpi di fortuna vltice non trabocaste all'vltima ruina; ma veggio bene, che più cruda tempesta vi solleua Amore all'vostro cuore per cagione della Signora Atriana: e però, come cosa più vehemente, e di cordoglio mi merauiglio assai, che l'abbiate tenuta sin'hora celata senza scourir punto il vostro affanno.

Risp. Questo è l' viuo Fonte, donde scaturiscono tante mie auersitate; però è giusta causa, ch'io mi lagni, e sospiri. Solo in questo mi potete fauorire, & alleggerire le mie grauissime pene, contrattare questo matrimonio col Signor Metrillo Padre fortunato della mia crudelissima Atriana, che mi fugge più che l' vento, e m'abbhore più che l' Inferno.

Sarp. Ottimo pensiero è questo, e resolutione, che molto mi è à cuore. Andiamo, che non è da perderci tempo, e questa mattina à punto nè voglio seco ragionare; forse starà nel Tempio di Santa Maria; voi trà tanto vi ritirate in casa, che io ordirò la tela con ogni industria possibile.

Risp. Attendete, & il Cielo prosperi ogni nostro successo.



ATTO

ATTO PRIMO

SCENA SECONDA.

Mirlo, e Sbluppa.

Mir. **C**Hi potrà più soffrire caro seruo il durissimo orgoglio d'vn'amante cotanto à me nemica? Lasso, che à ripensare à quei lumi d'Oriente mi vibrano inuisibili strali, che m'impianano questo misero cuore, o, che dardo pungente è quel d'Amore, ferisce, ma non caua sangue, nè si vede la ferita, all'hora si deue sospettare, quando non compare la cicatrice, è segno, che è stato trapassato da finissimo, e sottilissimo Ferro, è mortale la Piaga, è celato il Veleno. Così io scontento, e dolente mi ritrouo frà continuo periglio, nè da veruna maniera posso sperare, nè pretendere la mia salute; se non da questa crudelissima Atriana arrabbiata più della Tigre.

Sblup. Signor Mirlo non c'è dubbio, che non sia durissima, e quest'ordine tengono per lo più le Donzelle così belle, e di cento mila diece non arriuanò a riamare scouertamete gli loro innamorati, sono, come sappiamo, ritrose, e bizzarre: ma già che nõ si può far'altro, è meglio, che sopportate con pazienza queste disauenture: poiché

B 2 con

con coteſta s'ottiene il più delle volte il bramato teſoro. Ma laſciamo di gratia tanta melenconia, e per ſpaſſo deſidero di raccontare vna burla ridicula, ch'io feci à Macrobio, mentre ſtateuate nel Giardino à ſcherzare con quel Papagallo.

Mir. Di, che occorſe.

Sblup. Paſſaua poco lunge dall' voſtro Palaggio Macrobio, & veniua con molta grauità con quella Berretta alla Teramana; & ecco, che ſubito mi venne vn penſiero di fargli vna burla, e perche non haueuo altra materia da far ſimile azione; mi capitò frà le Mani vna Pala di Cenere, & auuicinato, gli la gittai ſopra, e parſe vn Commiſſario da Molinaio.

Mir. Oh, oh, oh, che crepo per il troppo ridere; e, che diſſe lo ſfortunato?

Sblup. Cominciò fortemente à lamentarſi; ma non ſapeua contra chi: poiche l' haueua circondato ſi bene, & abbarbagliatagli la viſta, che reſtò quaſi cieco. In ſomma, ſe io almeno non faccio ogni giorno vna burla, non poſſo ſtare, e non paſſarà ne anco vn quarto d' Hora, che, ſe mi ci rincontrarò, gli ne voglio rifare vn'altra.

Mir. Stà in ceruello, che non ti rompa la Teſta, perche queſti Abbruzzefi ſono tremendi, & violenti nelle riſſe, e zuffe.

Sblup. A me? ſe non mi viene à tradimento io non temo.

Mir.

Mir. E da temere, perche nō hanno riſpetto nè à grado, nè à conditione di perſona, hor ſenti, ſe vorrà hauer riguardo a te. Io ti dico, che ſono precipitoſi; hormai mi ne ſcuſo, e già che il Cielo è ſereno, andiamo vn poco à ſpaſſo verſo il Porto.
Sblup. Andiamo doue vi piace.

A T T O P R I M O

S C E N A T E R Z A.

Macrobio:

Mac. **P**otta di ci lo fà à ſtare à patrone è na mala coſa, biſuogna ſtentà plù lu di, che la notte poco nienzo sò rimenuto dallo Ciardino ſudieto, ſtraccho, che me penſaua, che m'ammalaffe; quant' ecco lu patrone m'hà commandato, che ſtellaſſi le Lena. La plù bella coſa, che gli aio detto; Signore Patrone non li poſſo ſtella, perche non mi voglio ſgarrà mezo pedo, e l'Arte me è di ſappare, e non di ſtella le Lena, e non m'hà fatto aidro quello Vicchionaccio di Metrillo, che na ſguereciata d'uocchio. Potta dilo nimico di Diè, e di ci ne ncreta, ſe nè n'è nu du lore d'hauere da fare chi li viecchi; tanto lu Patre è triſto, e diſgratiato, quanto la Figlia è buona, et' agratieta, non hà aidro la pouerella, che ſempre la ritrouo na cambra, e tutta ammali-

B 3

conita,

conita, e spesso dice chi li sospiri, e tante di lacrime à l'occhi. Cuor mio doue sei. ò, se sapessi quel, che chiami crudele, quant'è fedele, e pietosa; io per me non faccio, che Diauolo si voglia dire. Non credo, che per lu patrone mio sospiri, che hà in'odio più che l'Inferno; Et io per dar gusto al Signor Rispio, e per stare alla dosila, e spijerne onni cosa, mi sò acconciato a patrone con la sua Amante Atriana. A fè da gentil'huomo, ch'è vna belliscima citila, pare na Rosa flesca, quando c'è cascata l'acquatina, ò potere di Iuda, se l'hauesse na voida allo stretto, se ni glila vorriè ficchiè, e burriemila surchiè tutta quanta, fuorsce, ch'è terre da farle iacè? farria lu plù bello grano di lu mondo. Non dubbetiè, che, se ti la posso calà non ti la spargno. Che Diauolo s'hà da pigliè solamente li gusti li straccia veluti? e no iedri sfortunieti a stare sempre à stentà? ma volete, che vi dico la verità? plù presto a noi ricasca cierti vicconcielli saporitti, che a quelli, che vā dicendo; leuati da li, passa lincidoncorno di Castrone, e s'adura voio na dura dumane; Et io l'ao calato, n questo poco tempo. che sò stato nu mōdo, a cinque patrone, e spero ancora a questa. Ci sono anco na maniata di Iuvinitti, che per hauere la ganca rosata, e bianca, vanno facendo tutto lu di lu sfondato per la Cittietà cu lu capello alla capricciosa, e non vonno fatyè; se da qual, ch'v-

no

no gli si dice? tutti quienti saltano, come grilli, quando cercauano misericordia, e rispondano; non mi conuiene, perche son figlio di Iuriconsulto addottorato in tre misci, se imparo l'arte, mi fa ignobile; Ma dicetemi vn poco razza d'iescini d'Arcadia qual'è mioglio l'arte di ire a spasso, ò di fatijè? lu spasso è questo; e nō vi nè marauigliete, perche ancora io aio studieto la grammaccia, vuoglio dire la grammatica. Solatia est sedes crapulationis, atque cōseruatix omniorum scelerum; a Dio razza di prufuntuosì? lu fatijè, e lu stentà, e da huomo honorato; e lu ire a spasso è puidronaria. O ecco il Signor Rispio, ch'esce da lu Palazzo secondo lu suolito ammalanconito.

A T T O P R I M O

SCENA QVARTA.

Rispio. Macrobio.

Risp. **M**acrobio, che si fa, che si tratta, e che operasti cō la mia crudelissima Atriana, ah, perche dico mia, se tu mia non sei, e mi ti toglie discordia empia, e crudele.

Mac. Signor Rispio, quando gli fauello di voi, mi sente, ma si arraia, come na Cana Mastina, e sempre la pouerella suspira, e plagne, nè miè aio potuto

B 4 tuto

tuto sapere la causa di tanto fastidio?

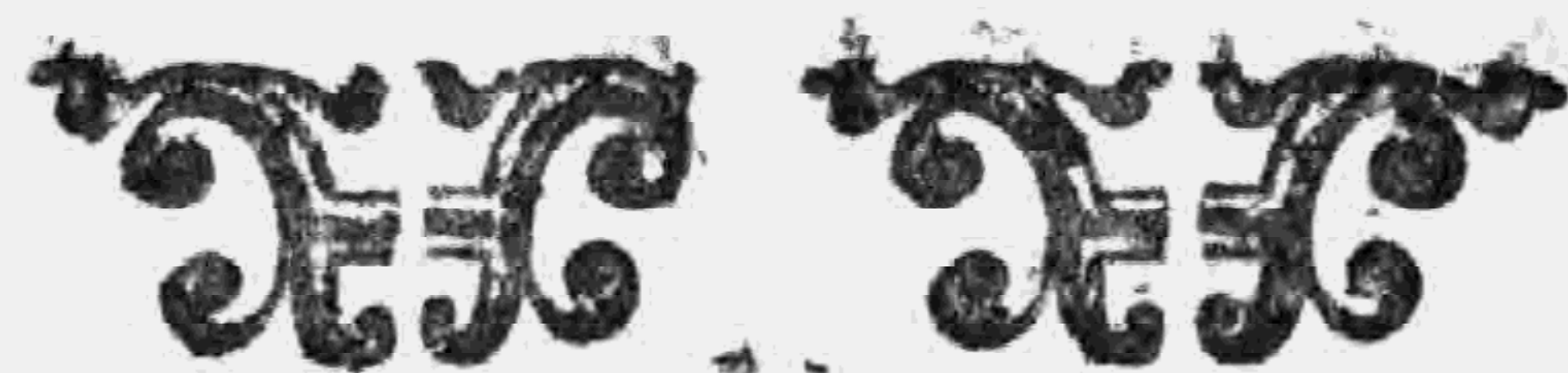
Risp. O fortuna inesorabile, perche m'hauete concessa d'amare vna amante cosi compita di bellezze, e di gratie, se mi douea con tanto mio detrimento, e scorno odiare a morte, ch'altro nõ posso comprendere, che desidera, se non l'ultima mia ruina. Ma fate pure ciò, che volete fortuna contra di me mortale, ch'io sempre farò, come immobil scoglio in mezzo all'onde irate; e se dal cielo m'è concesso, ch'io l'habbia da godere? in vano v'adoprerete. Ma (lasso) che risoluo? Si. Macrobio m'hai da fare vna gratia.

Mac. Commandami Signor patrone, ch'andarraio correndo, come Humano, quando ha raccoida la plema alle montagne.

Risp. Entra nel palaggio; e di alla Signora Atriana, che l'aspetta costi vna gentil Donna; che forse, benche io l'annoi; pure alla fine ascoltarà le mie giuste querele, & i soliti sospiri.

Mac. Buona pensata a fè. Aspetta, cha iena, iena la faccio venire.

Risp. Và, & il cielo ti propitij.



A T T O

A T T O P R I M O

SCENA QUINTA.

Rispio.

Risp. **A** More superi il mio dolore accerbissimo, fauorisci colui, che tanto tempo n'è stato lunge dall'amato cuore. Può chiamarsi più infelice chi abbonda di dolore, che l'huomo atterra; ma, se doppò la guerra nè ritorna la pace; io misero, e sconcolato senz'hauerla nè da Amore, nè da Fortuna: ma sento scendere le Scale del Palaggio, certo farà la mia vita, senza dubbio Macrobio hà impennato li Piedi, Deh prosperi Dea del terzo giro so costate mio Amore, dammi la tua gratia; e tu Mercurio prestami l'eloquenza. Eccola, ò vita mia, ò con'è bella, ò, che Albà vermiglia.

A T T O P R I M O

SCENA SESTA.

Atriana, Rispio.

Atr. **N** On sò qual gentil Donna potrà essere, che mi vogli parlare. Questo è il Signor Rispio?

spio? certo è ingāno di Macrobio; ma lo voglio trattar, come merita.

Risp. Doue fuggi mia vita, Atriana mio bene; Deh almeno attendi il fine della mia morte?

Atr. Ferma crudele? io non sono nè causa, nè origine della tua ruina: ma per sgrauar me stesso, e per leuarti da si cieco errore. Di, che t'ascolto, e, come vento poscia parti da me, e, se tu m'ami, viui per sempre mai.

Risp. Come campar poss'io, se la mia vita tu la tieni? Ahi, che non è si necessario all'alimento di Rispio l'Aria soaue, quanto è Atriana, non è si erapunto il Cielo di Stelle, e di Pianetti, quanto tu sei di gratie, non è si grauido il Mare di Perle, e Coralli, quanto la tua bocca, non è si pomposa l'Aurora, si bella la Rosa trà li Fiori, come sei tu trà le Donzelle, non è si vago lo Smeraldo trà Colori, si aromatico il balzamo trà Liquori, si pregiato il Diamante trà le Gioie, e si apprezzato l'Oro frà i Metalli, quanto sei tu dolcissima Atriana. Tu sei la Stella che mi guidi, tu sei l'Aria, che mi auuiui, tu la Perla, che mi fai innocente, e'l Corallo, che mi desti; tu l'Aurora, che m'allumi, tu la Rosa, che m'infihammi, tu lo Smeraldo, che mi trattiene, tu lo Balzamo, che mi conserui, tu lo Diamante, che mi fai Scoglio alle miserie, e l'Oro della mia Fede. Ahi bellissimo Sole non mi riguardi? taci? e non rispondi? donde nasce il silentio Tigre

gre crudele, inesorabil fera.

Atr. S'io promesso t'hauesi quel, che dici, t'harei data risposta, come d'ascoltarti mi compiacqui, certo haresti ragione, & hai ben torto di chiamarmi crudele, e fera insieme. Ahi, che, se crudele io fossi, non tacerei quel, che solo a me costa. Non sai, che Macrobio è tuo Villano, e Seruitore? e non per altro permettesti, che in mia Casa s'accommodasse per Giardiniero, se non per rihauere piena, & intera certezza de gli affari di questa, che tu chiami crudele, & aspra Fera; parti, parti da me veloce ingrato, crudelissimo Rispio? e s'ami, come dissi, viui, viui al tormento.

Risp. Ahi spietata sentenza, Giudice Tiranna, così mi tratti, a partir mi sforzi.

A T T O P R I M O

SCENA SETTIMA.

Atriana.

Come parte veloce per agradire alla diletta Amante, come se'n parte pouero dal Tesoro, questo nascere deueda cordiale Amore. Ah Rispio (vita mia) se tu vedessi vn poco il cuor di questa, che tu chiami crudele, & aspra Fera, vedresti inciso il tuo bel ritratto, che vi scolpi Amore;

Amore; crudele si, che sono in questo aspetto; ma di dentro pietosa, hor, che ti gioua (ahimè) cotanto amarmi? se t'è angoscia, e dolore? & à me, che serue d'essere cotanto da te Rispio amata? che gioua à me d'hauer queste mie vesti ornate di Rubini, e Gioie? se nulla contentezza mi recate? Rispio è pretioso, e non voi insensate Pietre, che non per altro la creatrice Natura v'ascese nelle viscere della terra, se non, perche conosceua, che danno apportauate a' miseri mortali; ma l'huomo auido del proprio detrimento, per gradire alle Donne, tentò di ritrouarui con intolerabile fatica, nè si curaua per adobarne il nostro corpo di voi pretiosi, e sfavillanti Rubini, sudare tutto il giorno. Voi non potete contentarci, perche senza corpi, e senza alme sete; ma siate semplicemente Fiammelle, che lieuemente ardate gli animi innamorati, accrescete sì l'ardore, ma no'l scemate; hauete il nome di pretioso, ma fintamente, ah, che gli huomini solamente son pretiosi Rubini; e noi Donne di loro pregiatissime Margarite. Ma tu sublime Motore, che penetri ogni cuore humano, e le cose passate, & anco le future, già ti sono presenti a tutte l'hore, rimedia per pietate a i miei cordogli, dāmi per mio riposo il caro Sposo, Rispio cotanto amato, ottengano queste mie dolenti voci perdono de mīcamenti fatti, mentre è proprio tuo di rimettere le nostre cause al Tribu-

Tribunale della Misericordia. Ma non voglio qui in strada trattenermi; che troppo disconuiene al sesso donnesco,

A T T O P R I M O

SCENA OTTAVA.

Mettillo, Sarpedonte.

Metr. **S**ignor Sarpedonte io non posso altrementè sacconsentire à questo Matrimonio, che mi hauete accennato; quantunque il Signor Rispio sia gentil'huomo honorato, & ottenghi il primo grado nelle sue virtù.

Sarp. Non mi pare, che siano sufficienti ragioni queste, che sin'hora mi hauete apportate: qualche mistero si racchiude trà coteste girandole di parole.

Metr. Resto stupefatto oltre modo della vostra intelligenza di spiare gl'occulti sensi delle parole, e del vostro eleuato intelletto; onde son forzato à scourirui, quanto hò voluto inferire. Vdite,

Sarp. Attendete.

Metr. La doglia acerbissima, che si conserua dentro di questo misero, ed'infelice petto, benchè sia antica, pure mi fa tenere, come si suol dire, vn Piede in'Acqua, & vn'altro in Secca; dico, quando per si l'vnica vita mia, Mirlo primogenito del mio cuore;

cuore; poiche, si come sapete, piccolino piccolino andò trà-le voraci mani de Barbari Idolatri, scherzando non troppo lunge da Messina cò altri Fanciulli; e fin da quel tempo non hò potuto sapere mai la certezza, essendo trascorsi, e passati tre lustri, & hora farebbe (ò rimembranza acerba, e dolorosa) di venti Anni. Ma Dio non volse per le mie grauisime colpe, che fosse fortissimo sostegno in questa mia vecchiaia: come, ò Cielo potesti soffrire, che fosse rapito vn'innocente da quelli crudeli, e spietati? io, io ero degnissimo di sopportare mille stratij incendij, e croci.

Sarp. Così va Signor Metrillo per l'errore del Padre, tal' hora si castiga l'innocente Figlio, ò veramente per sperimentarlo, se per lui sopporta l'auersitate.

Metr. Tu Figlio amato, ch'eri più innocente della Colomba, più gentile del Cigno, più bello del Prato, più humile della Vergogna, più ammirabile del Tosino, più placido del Mare, quãdo Zefiro spira, più queto dell'Agnello; ed' hora (lasso) l'Humiltà m'è velenosa Spina, la Bellezza asprezza, la Colomba negrezza, il Cigno l'ignobiltà, il Tosino lo costate mio cuore di sospirare, il Mare la folta tempesta de miei pensieri, l'Agnello l'inquieto mio stato. O bellezza incredibile, doue restata sei tu, ch'eri lo scopo delli paterni Baci, la calamita del mio Cuore, l'oggetto de gli Occhi

Occhi miei, il riposo dell'affannato Corpo, lo splendore di quest' Occhi, il ceppo della mia Famiglia, ed' il Porto dell'incredibile dolcezza.

Sarp. Non può mai cancellarsi l'Amore Paterno verso del Figlio.

Metr. O dolcezza tu sei amarezza, non Porto, ma vorace Scilla, non ceppo, ma destructione di Progenia, non occhi, ma dui riui d'amare Lagrime, Calamita, ma non produce effetto, Scopo non già di gioia, ma di noia; e questa amarissima rimembranza non mi fa accelerar la via à maritar Atriana; E quantunque il tutto sia remosso, e suanito; ne anco mi sforza l'honor mio à concederla per Sposa ad'vno Forastiero, e Pellegrino, e, se pur mi risolueffi di ciò; non cambiarei il Signor Mirlo, benchè ancora lui sia straniero; tuttauia di questo modo più m'agrada.

Sarp. Certo Signor Metrillo fate danno alla vostra reputatione di vostra Casa, & alla Signora Atriana di non accasarla col Signor Rispio giouane nobile, & virtuoso, e dotato di molta prudenza. In somma sapete, che trà li giouani qui in Messina d'altro non si ragiona, se non della virtù sua, e delli nobili costumi. Se dall'altro canto nè stà dubbioso, che lasci la sua Sposa per essere di lontano Paese. Io ponerò per arra, e per ostaggio tutta la mia facultà, che infallibilmente arriua à sessanta mila Docati; anzi la mia propria vita.

Metr.

Metr. Nò è questa picciola impresa da poterfi risolvere à pena preposta; ma entraro nel Palaggio, e nè farò confapeuole Atriana, e gli nostri parenti.

Sarp. Attendete, ch'io trà tanto farò certi altri miei negotij.

A T T O P R I M O

SCENA NONA.

Sblupa, Macrobio.

Sblup. **N** On sò, che ceruello s'habbia il mio patrone, in vece d'andare à spaffo, è tornato di nuouo à i soliti sospiri, e cordogli. O veggio nò troppo lunge da questa strada venir Macrobio. Io, che di proposito mi son posto per rifargli vn'altra burla più ridicula; m'hò prouisto di questo Fiasco di Vino, d'vn Mostacciolo, e d'vn Carbone, e credo (per essere pacchiano) dargli ad'intendere, ch'io prima mi mangerò questo Carbone, che lui il Mostacciolo. Eccolo auuicinato.

Macr. Ecco quello sbrigognato, pare, che non cia fatto sò, voglio mi'nsegnà ancora io, come esso d'hauermi scordato d'ogni cosa.

Sblup. Seruitor Signor Macrobio.

Macr. Schiauo di V. S. e bè di questo bello Mostacciolo,

ciolo, che ne vuò fare, e di questo Fiasco? vuò dare à me?

Sblup. Sì, ma io prometto di mangiarmi prima questo carbone, che tu questo mostacciolo, e con patto, che io beuerò, e tu nò.

Macr. Hà garbo questo? dammi lu mostacciolo.

Sblup. Piglia di gratia, se bene hò da fare mi trattengo.

Macr. Ma per bedè n poco questo miriiculo, magna tu prima, e da può viui, et'io trà tanto voglio stare vicino alla vocca tò, à bedè questa sperienza.

Sblup. Io comincio.

Macr. Presto; ò potta di nico? non pare vn'affamato? pare, che ghilotta viscile, e palle di zuccaro; hor' viui sù? ca iena, iena si vede si lo miende à ballo.

Sblup. O, come pare vn Diauolo.

Macr. O becco, cornuto, o figlio d'vna baascia, aspetta, aspetta'n fame.

Il Fine dell'Atto Primo.

INTERMEDIO PRIMO

Sonno vicino ad'un Fonte, Tirsi, Clori.

E tutti quattro si possono recitare in Musica.

Son. **I**O son, io son l'Autore
 De l'otio, e del riposo,
 Nemico altero,
 Aspro guerrero
 Di vigilanza,
 Ch'ancide la speranza
 D'acumular Tesori,
 Per le guerre, ed honori.
 Io trà le corti albergo,
 E volto'l tergo
 A chi tien cura
 Di por misura
 Ali contenti, e gioie,
 Anco mi dan ricetta
 Liberi Pastorelli
 Vezzosi, e belli;
 Ninfe leggiadre
 A squadre, a squadre
 Vicino i riui
 Nè i giorni estiuui,
 Mentre, che si riposano,
 E tutti si trastullano
 Trà l'acque, e l'onde frigide,

E tra

E trà le neu candide,
 Nè pur si fanno irascere,
 Ma solo si san pascere
 De la quiete placida.
 Ecco Tirsi, ecco Clori,
 O fortunati amanti
 Venite a ristorarui
 A questo Fonte viuo.

Tirsi. Odi Clori mia vita
 Il Sonno, che c'inuita
 A riposarci al Fonte;
 Ma pria danziamo Clori,
 E congiungiamo insiem le mani, e i Cori.

Clori. Si, si Tirsi mio bello
 Del mio Core gioiello;
 Stringi la bianca mano
 Ripiena di vaghezza,
 Di gratia, e di bellezza,
 O, che dolce legame, ò, che dolcezza.

Sonno. Hor danzate, ch'io trà tanto
 Canterò dolcemente
 A lo suon del Cardellino
 Armonico, e diuino:
 Acciò, ch'io con quest'arte
 Gl'occhi possègga, e l'alme,
 E voi con'Himeneo
 Vi congiungiate insieme.
 , Ridon gli prati
 Lieti, e beati

C a Per

Per Maggio aprico,
Ch'è tanto amico

A' belli Fiori

A' vezzofetti Amori,

O felice stagione,

Ch'ogni noia depone,

Solo porge i contenti,

Et ancide i tormenti.

Dace posa à la danza;

E rinfrescate homai

Ne la stagione estiuà

Le labbra imporporate

Nel Fonte d'ACQVAVIVA,

Che l'alme e i Cori auuiua.

Tir. Cessiamo dunque, ò Clori,

Andiamo a l' viuo Fonte

A spengere la sete.

Clo. Andiamo, che c'inuita

A rinfrescar là vita.

Sonno. Hor che beuto hauete,

Meco vi riposate

Al mormorio soaue

Del Fonte d'ACQVAVIVA,

Che l'alme, e i Cori auuiua.

Tir. Vieni, vieni amato Sonno,

E placida quiete,

Che ti porgon ricetto

Queste nostr'alme a strette in vn sol petto.

Il Fine dell'Intermedio.



37
A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Mirlo. Sbluppa.

Mir. **E** Possibile fortuna, che, se mi donasti tante ricchezze nella mia giouentù, mi concedesti nella mia fanciullezza tante di saventure, poi che à pena nato, fui rapito dall'armata Turchescà, senza potermi ricordare del mio diletto Padre, e della cara Patria; e crescendo trà l'Imperial Corte in Costantinopoli con tanta vaghezza d'aspetto, che n'ardeua con violenza irreparabile la Figlia del gran Turcho, e, come, ch'ogni giorno verso me si mostraua cortese, fessi, che non solamente ottenni la libertà perduta, ma ancora da sè mi donò buona quantità di Gioie: di maniera che, mentre mi viddi libero, e sciolto con la commodità d'vn nauiggio Palermitano di mercàtie mi ne venni caro Sbluppa in Palermo; & iui, perche la natura istessa nõ mi mostraua, che fosse la mia legittima Patria; mi ne venni senza interuallo à questa nobilissima Città di Messina, doue, perche sò mamète mi piacque dimorarci; tengo, che sia la mia Patria.

C 3 Sblup.

Sblup. Non fù signor Mirlo tanto amica', e prodiga fortuna in donargli ricchezze, quanto nemica, et avara nel negargli la Patria,

Mir. Ma cio, che mi gioua, se mai hò hauuta certezza della mia Casa; ma non tanto mi solleva il Cuore à sdegno questo miserabile caso di Fortuna, quanto Amore: poiche essendo tre Anni infelici, che dai in preda il mio misero Cuore alla Signora Ariana, la quale, come vento vola, e fugge dal mio sembiante e con l'istessa fuga mi rende talhora incomprendibile tormento. Tu sei la Guerrera, io la Fera; la Guerrera son gl'Occhi tuoi Stellati, la Fera è il mio Cuore; la Guerrera è la fronsuta Selua de tuoi dorati Crini, la Fera i miei pensieri; la Guerrera è la tua Bellezza, e la Fera la mia Gelosia, che impiaga il Cuore con mille inuisibili ferite. Tu più dura sei del Porfido, dell'Acciaio, più crudele del Leone, del Drago, dell'Elefante orgoglioso, più dura del Diamante, più feroce del Destriero, e dell'Orso. Duro è'l Porfido, e pur picciola stilla d'acqua l'incaua; inflessibile è l'Acciaio, e pure picciol Fuoco il torce, e piega; spietato è il Leone, e pur bianco Armellino lo placa; ferocissimo è'l Drago, e pure acuto suono del superbo Gallo lo spauenta; orgoglioso è l'Elefante, e pure innocente Colomba lo fomite, e mansueto; duro è'l Diamante, e pur placido s'ague d'Agnello lo spetra; guerrero è'l Destriero,

striero, e pur fiero morso l'arresta; coraggioso è l'Orso, e pur membra giacenti l'intenerisce; ma tu nè col pianto mio t'ammollisci, nè col fuoco de miei sospiri ti riscaldi, nè con l'innocenza di questo cuore t'acqueti, nè con la bellezza della mia fede ti compiaci, e t'innamori, nè con la purità di quest'alma ti risolui, nè col s'ague del mio cuore ti spetri, nè col morso delle mie preghiere t'affreni, nè con la tempesta delle minaccie temi, nè col superbo canto ti atterrisci, e spauenti, nè con le membra esangui, e giacenti t'intenerisci. Ecco pur l'importuna di Themetra.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A S E C O N D A.

Themetra, Mirlo, Sbluppa.

The. Ecco il mio bene, doue crudel ne fuggi? ascolta anima mia.

Mir. Di, e sprigati.

The. Ahi crudele, come in si breue spatio posso ridire cotanti affanni miei? forse farò, come accorto Depintore, che pinge vn vasto Mare in picciol Tela; sì, sì lume de gl'Occhi miei; perche mi scacci dal bello, & vago luminoso aspetto? come, se Circe io fossi, ò Megera d'Auerno? tu fai, ch'ad'altri questo cuor non diedi; ma a te

C 1 dolce

dolce mio bene, conforto mio e quanto più t'hò visto, e rimirato; tante più viue Fiame, e più cocenti ardori hà cagionate all'alma mia; e possibil farà, che non ti pieghi à tante dolci preghiere. Il Rouore è durissimo, e pur l'accetto, e la scure lo fa piegare, e derocchare à terra mal grado proprio della natia durezza, il Mare è crudo, e pur si placa al comparire di Zefiro soaue, l'Inferno è crudelissimo, e pur col sonare la dolce, & armonica Lira Orfeo placollo: fortissimo è'l Scoglio, e pure percosso, e sbattuto dalle spesse onde irate, si spetra, e consuma; e tu dunque farai più rigido del Rouore? più tempestoso del Mare? più immoto del Scoglio? e più crudele dell'Inferno? nè con la scure delle mie preghiere ti pieghi, nè col sospirar ti plachi, nè con le folt'onde delle mie lagrime amare ti spetri, e nè con la stemperata Lira delle mie parolette pietose ti mitighi.

Mir. Che vuoi, ch'io facci? se questo cuore misero, ed infelice nel medesimo giorno lo dai indarno alla Signora Atriana.

The. Spietata Atriana tu violentemente il mio cuore mi togli? anzi l'anima istessa; tu l'Idolo mio nel tuo grembo accogli indegnamente.

Mir. Quantunque lo rifiutasse, e discaccia; con tutto ciò io sono forzato d'amarla, che così mi destina l'inevitabile fato, l'ignudo, e cieco Arciero, nè partir mi posso dalla cocete Spera de suoi
be'gl'oc-

be'gl'occhi (liquali per quãto scorgo) sono verso di me più tosto due Comete crudeli, e sanguinose, che Soli, e gran lumi alla mia notte della dolente vita, e pur tu fai quanto cruda si mostra à gl'occhi miei. Resta in pace.

The. E, che pace è cotesta? anzi guerra, mentre da me traditore ne fuggi. Dunque, che far degg'io Amor Tiranno? ahimè è forza, ch'io mi ritiri in casa à lagrimare, à sospirar più forte.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A T E R Z A .

Alfeo, Curtio.

Alf. **N**on posso Curtio comprèdere, se maggior trauaglio può trouarsi trà mortali, quãto quello di tenere in casa Donzella di bella vista. In somma sino à tanto, ch'io non haurò accasata Themetra, sempre mai mi roderà il cuore il velenoso Serpe della Gelosia.

Cur. Veramente Signor Metrillo sente più doglie il Padre in custodir le Figlie di bellissimo aspetto, che nella loro fanciullezza.

Alf. O misero, & infelice huomo in qual debole fundamento stà appoggiata la tua reputatione, stimata più dell'Oro, e della gème? soua vna mobil Dóna à guisa di florida Rosa, che ad'ogni acqua si marcisce, ad'ogni aura si volta, & ad'ogni raggio Solare si riduce pallida, scolorita, e spenta in vn momento la sua ruota superba; le cui
dol-

dolcezze sono Mati d'amaritudine, le cui gratie sono disgratie, le cui bellezze sono bruttezze, i cui lumi sono perpetue tenebre, le cui blanditie sono insidie, le cui parolette sono legami; legami, che legano il cuore, insidie, ch'espugnano, quanto impugnano, tenebre, ch'oscurano la passata, la presente, e la futura fama, bruttezze, che rodono il cuore, disgratie, che sbattano trà Scogli la nauicella della schiatta, che nauiga per quest'ampio Oceano di questo mondo, & amaritudine, ch'auuelena ogni corpo, e ch'attera ogni cuore. Solo in pensare Curtio, che in si picciolo racconto si rinchiudi così vasto Mare d'orgogliose procelle, ch'affondano al profondo l'honore per alto, e sublime, che sia: non fa separare l'Anima dal corpo?

Cur. Certo, ch'io resto addolorato in sentire semplicemente questi accidenti, che spesse fiatae trà di noi accadano, quãto maggiormente posso considerare, che sentite trauagli, essendo voi agitato da turbine così violento, & impetuoso, particolarmente in questa età cadente, nella quale doureste hauere refrigerio, sostegno, e posa. Veramente v'hò grandissima cõpàsione, e ne prego il cielo, che vi alleggerisca pene così atroci.

Alf. Il cielo vi ricompensi della cõpàsione, che ha uete di me. Andiamo per hora à negoziar quel mio segreto, che molto m'importa.

Cur. Andiamo, ma da q̃st'altra via, p̃ essere più breue.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A Q U A R T A.

Adrasto, Arimante.

Adr. **E** Cco Arimante fedele, che doppo infinite miserie, e stenti; siamo arriuati per voler del cielo à calcar con le piante questa nobilissima Città di Messina; quanto puote l'Amor de figli appresso il genitore: ch'io per hauer perso il mio vnigenito, hò passato sotto ignoto polo, e ricercati estranij lidi, per hauere hauuta la dolcissima nuoua di quel, che tanto teneramente amo, ch'era quiui in ottima fortuna di maritaggio. Tu figlio m'harai stimato absorto nel pelago delle lagrime, ed'io te sommerso nel Mar vorace; non potea in ver Natura dotarti di più virtù; poiche Saturno ti diede la dignità, essendo tu Cavaliere, Giove la benignità, Marte la fortezza, Venere la bellezza, e Mercurio l'eloquenza; e per la tua perdita la dignità mi fù dishonore, la benignità si trasmutò in dolore, la fortezza in debolezza, la bellezza in bruttezza, l'eloquenza in continuo ramarico, e silenzio: onde per le cui eccelse virtù fui forzato di tentare ogni rimedio, & impossibile fortuna.

Ari. Signore Adraſto non è mica burla, nè fauolofa narratione; ma ſian lodate le Stelle, che habbiamo penetrate varie Prouincie ſenza intoppar mai à niuno periglio.

Adr. Di queſto ne ringratiamo affai il Cielo. Io ſono contentiſſimo dell'arriuo, poiche, ſe ripenſo alle contrarietà paſſate di fortuna, mi ſi arri- ciano li capelli, mentre che per lui era huomo ſenza luce, huomo ſenza cuore, corpo ſenz'alma, huomo ſenz'allegrezza, corpo ſenza fermezza, perſona ſenza intelletto; e poi coſi paragonauo la luce con le tenebre; luce, che riuerberando in me m'allumina, cuore, che mi tenea nell'He- miſpero de cõtenti, alma per la qual campauo, allegrezza, che m'incitaua alle dãze, & alle gio- ie. & intelletto, che contemplando Kiſpio l'ani- ma mia, mi recaua vn terreno Paradifo. Hora hò Paradifo d'Inferno, cõtèmplation de moſtri, riſo d'amaro pianto, allegrezza di ſcontentez- za, ombra di morte, cuore d'inſinito dolore, e luce di denſate tenebre, tenebre, che mi tor- mentano, dolore, che mi affanna, ombra, che mi atterisce, ſcontentezza, che mi crucia, pian- to, che mi ſommerge, Moſtri, che mi diuorano, ed'Inferno, che mi conſerua ſol, perch'io ſia continuo paſſo alle ſue furie.

Ari. Anzi tal'hora entravate in diſperatione.

Adr. Sì, diceuo; Cittadini d' Auerno, e d'Acheronte ver me venite, e traſportate l'infame corpo. e
l'alma

l'alma ſclerata giù all'Anſitheatro dell'ombre: acciòche eternamète heſpero ſia. Coſi v`a, il ſo- uerchio dolore fa tal'ora trapaffare ſenza con- ſideratione i termini della giuſtitia, e della pru- dentia; errai veramente, e me ne penſo molto. Ma non è bene Arimante; che qui ſfacciandati nè ſtiamo: e d'huopo, che per alcune parti del- la Città domandiamo; acciò con più ageuolez- za arriuiamo à riuedere chi tiene in vita queſto cuore.

Ari. È bene, che ciò facciamo; ma prima mi par, che ſia meglio d'andare à rinfreſcarci all'Ho- ſteria, poiche non troppo lunge in queſta ſtrada io ſcorgo (ſe l'occhio non m'inganna) vno albergo.

Adr. Dici prudentemente; andiamo col fauor del Cielo.

A T T O S E C O N D O.

SCENA QUINTA.

Macrobio.

Mac. **C**He vie, che ruarelle non aio ricercato per ritrouare quello becco, cornuto, sbrigu- gnato à tutte le bande, che potria fare nu ponte di corna; mi è à tempo me m'accadò tale burla.
à fè,

à fè, che, se ti poteuo arriuie, ti haueria sbrattato con queste ciaspe mariolo, sguadagnato, corteggiano spelato, che, se tu tenisci lu iorno, come io sfortunieto la sappia, e lu roncio, senz'aidro non haueristi tempo di ire facendo le burle alli poueri fatiaturi, che, se ne pozza perdere la somenta di tale sterpina faccia di Turcho arnegaro, e, se fussi stato huomo da bene? m'haueristi aspettato, & haueristi prouato'n poco lu sapore delli sgrignuni bbruzzisi, ni nè fuorte à sclocà à tradimento traditore; Tant'è, non mi nè posso riposà. O bello seculo d'oro, doue è ghito, era tanti simplici l'huomini, che mi raccontaua ad'Ietri quell'alma benedetta di lu viecchio me, che la fede, e la charitiete à tempo sò era tanto, che, se nu pouerello Camparolo haueia debisuogno d'vna fossa di grano? subito ch'andaua à dire. Signore Francesco volete mi fare tãta di grietia di prestarmi na fossa di grano? subito gli la consignieua, e gli diceua. Eccoti la fossa piena e quando treschi riempila, come l'hai trouata. A talche lu pouerello allhora, allhora s'arleuaua. Ma da può? accadò na disgrietia, che mise abbarrotta tutta la Cittietta, e tutto lu mondo, e lu temprato; e chi vi pensete, che fuisse? fù na maledetta Vedoua scarincia, che nè haueria dato per limosina manco le cuocchiè delle coccile, che prestò na fossa di grano secondo lu suolito; ma? pensò tanto questa

sta cornuta, baascia, e studierte tanto, che secretamente fece raccupìe, & allargà la fossa. Lu pouerello Camparolo, che si haueua contato le some (e fù nu Diè) perche finite, che l'hebbe, vidò, che nella fossa ci mancaua plu di na canna; che pensete, che fece l'astuto? diciò alla Vedoua, che non gli ne toccaua plù. Cominzò à dire, facendo la semplicetta. Hai riempita la fossa? Rispose. Signora nò, e cu'n quello cacci, e ca nò; si mise à litticchiè, e cuscì lu Iudice faciò riconoscere la fossa da li miestri, & vidò, che di flescho era stata allargata, & accupietta; anzi gli ritrouò à capo alle Scale vno fondichetto pieno di terra, e questo plù l'aiutò. Da può la Ienuoria, e la Iente tutta cominzò à studijè sopra la malitia. Ci raccupieua lu stuppello, ci risecaua lu mezo tommolo, ci faceua la mora (che gli possa mori lu cuore) & alla fine lu mondo è diuentato moido surfante; ma, che ci stiencho à fà ecco? e meglio, che ricerco per la Cittietta quello sbrigognato.



ATTO SECONDO.

SCENA SESTA.

Atriana, Mirlo, Sbluppa.

Att. **S**empre fortuna ad'vn buon pensiero si tra-
pone, pensauo frà breue tempo hauer posa
nell'empio, e crudel pegno d'Amore; ò, che fij
il mal'venuto, sempre mi s'auuicchia tra le
gambe questo arrogante: è necessario, ch'io ri-
torni al mio Palaggio.

Mir. Doue lucido Sole nè fuggi?

Sbl. Come stral Greco corre.

Mir. E nascosto il mio bene, ò fiera sorte, e quando
(vita mia) nè tornerai à riuscire dall'amato bal-
cone d'Oriente, e sgombrare da me la tenebro-
sa notte? come così mi scacci, ò ingrata Don-
na fiera più delle fere Hircane, spietata più del-
la Vipera, della Pantera, e dell'istesso Inferno.

Sbl. O crudeltate ferigna, ò pacifico Mirlo.

Mir. E quando mai Natura fece più crudo mostro.
Ma tu della Vipera, e della Pantera sugesti il
latte ò crudelissima amante per essere più fe-
roce, e fugace di tutte l'altre fere. Per te dun-
que farò Cittadino, e Romito d'horrori, e d'atri
spechi, scenderò per scoscese rupi, per alpestri
Monti, & horride, e solitarie Selue, solo per di-

uenire

uenire pasto delle fameliche, & voraci fere.

Sbl. Ahi Signor Mirlo così presto vi sete disperato?
così repentinamente vi perdetevi d'animo? Alla
fine ci mancano delle Donzelle Messinese così
leggiadra, bella, gentile, e gratiosa?

Mir. E vero, ma, se tu sapessi quanto stà radicata la
fiama del primo Amore nel mio misero petto,
al sicuro non parlaresti così all'impensata, ahi
quanto cuoce, quanto tormento apporta à que-
sto infelice, e conuassato cuore; che di tre An-
ni interi (ò amarissima memoria) vn' hora, nè
di giorno, nè di notte hò hauuta di riposo, quã-
tunque talhora mi addormentauo, pure sognan-
do, che mi era presente la bella, e cruda imagi-
ne d'Atriana, di nuouo m'affligeuo senz'hauer-
mi vna volta compassione, hò trouato trà Bar-
bari pietate, trà nemici conforto; e trà gli ami-
ci, & amiche crudeltate, & inaudito stratio.
Così e'l Regno d'Amore, ò ingiustissimo Nu-
me, ò alma mia tormentata solamente auuezza
alle infidie, al dolore.

Sbl. Di gratia Signor Mirlo non più vi fondate sopra
di cotesto pensiero, perche stare sempre saldo
in vna opinione; pare à me, che non sia troppo
utile, e di beneficio alla mente.

Mir. Dunque andiamo vn poco à spasso al giardino,
che forse si prouederà à qualche cosa.

Sbl. Andiamo.

D

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA SETTIMA.

Macrobio.

Mac. **S**O' stato per la Cittietà come nu Cano ar-
raiato, se poteua ritrouare quello gentil-
huomo di quarto, quello, che si crede d'essere
l'Altezza di Don Carlo Emanuele di Saouia;
ma, se per disgrietia m'accappa nienzo, gli vuo-
glio sfracassà l'osse c'vn questo mazillo di Cro-
gnale, che roppel'Osse, e non fa male. voglio,
che si pozza dicere per lu môdo, che n'Abbruz-
zese aia hauuto paura d'vno gordo scaizza Ca-
no, prufuntoso, che m'importa se la Corte non
vò lu mobile, si vaia à pigliè sù ad'letri lu piz-
zo della Plaia, che mi lassò Petrimo; e può
quello, che'n porta aio nu Patrone tanto fauori-
to, ch'è atto à ricacciarmi da lu fondo di lu Ma-
re, e siè, naidra voida l'aio rimazziato questo
becco, ma c'hà fatto lo cuoro, come l'Asino,
perche mi iettò sopra nu coppo di cennera, e nò
vò parà senno, e ni'n sà lu fortunieto, che io, se
bene sò poverello, niente di manco miè m'aio
perfo la coppola alla folla; quando era la cal-
ca della Ienuoria; se c'incontremo, voglio fa-
re la plù bella Riosta di lu mondo; anzi, che di-
co,

co esso è Muscicarolo, voglio dice Busico,
Diauolo'n troppichila, Musico. Sbluppa can-
tarà, & io voglio fare la battuta: accioche
non aia rore. Eccolo à fè, stu cantone m'ha da
nascondere.

ATTO SECONDO.

SCENA OTTAVA.

Sbluppa, Macrobio.

Sbl. **C**Hi stà per seruo bisogna, che sempre ca-
mina, è priuo della propria liberta, è ne-
cessario, che mangia, quando vuole il Patrone,
che dorme, che ride, che negotia; ed'in somma
non credo, che ci sia il più infelice stato, che
quello de' poveri Seruitori; e quel, ch'è peggio,
perche hora si ritroua innamorato il m'o Si-
gnore sotto manto d'ambasceria, m'hà condot-
to fino à fare il Ruffiano, e pure son gentil'huo-
mo honorato.

Mac. E bè Signor Sbluppa, et'ita buona di farmi quel-
la burla?

Sbl. Io burla? adunque, che volete dire?

Mac. Questo ancora c'arrè? ò becco cornuto ca ti le
voglio scallecchia.

D 2

Sbl. Oh-

Sbi. Ohimè la testa, ohimè le braccia, non più Signore Abtuzzese, aiuto, aiuto.

Macr. Basta, che miè scappato, saluati Macrobio, Viua, l'Abtuzzese, viua, viua.

Il Fine del Secondo Atto.



IN.

53 **INTERMEDIO SECONDO.**

Venere, Amore.

Ven. **A** Hi sventura sleale;
Ahi bello Adon fù troppo acuto strale?

Amo. Madre tu piangi Madre
A che fine, e duro fato
Ti dà piant', e cordoglio?

Ven. Amore, Amor spietato
Del mio leggiadro Adone,
Nè fù sola cagione.

Amo. Com'io? e, come Adone,
Se t'amiam fortemente,
Ti facciamo dolente?

Ven. Non di te parlo, ò figlio
Vnico mio bel giglio;
Ma di lui, che non scorgi
Tu bendato fanciullo
Così sbranato, e morto,
Recc' hora al petto mio
Dolore cosirio.

Egli sol per seguire
Fra quest' ombrose Selue
Fiero Cignal, aspra fera,
Nè fù col crudo dente
Squarciato, e anciso

Il corpo, che sembraua il Paradiso.

D 3 Non

Non poteu'egli forse
 Trà questa densa selua
 Del mio dorato crine
 Seguir te bello Amore,
 Senza sperarne mai noia, e dolore.

Amo. Fosti tu allhor presente,
 Quando squarciato fù dal crudo dente?

Ven. Ero lunge da lui,
 Quando da Gelosia percossa fui,
 Subito cominciai con passi snelli
 A ricercar le Selue, e gl' Arborcelli.

Al fin qui (lassa) a punto
 In vece di trouar vita pietosa,
 Trouai crudele, e dispierata morte,

Che chiuse hauea le porte
 De gl'occhi bei lucenti
 Con tenebre, e tormenti.

Amo. O casi troppo strani,
 Ch'affligete mia madre.

Ven. Ecco figlio'l mio Adone
 Cangiato in vago Fiore;
 O potenza di Gioue;
 Che fa sì bel, e sì stupende proue;
 Ti bacio Fiore amato
 Da me sempre stimato.

Amo. Dunque mia genitrice
 Da infelice felice
 Sei fatta in vn sol punto,
 Ed'io ancor per sì nouella gioia

Scaccio

Scaccio da me la noia.

Ven. Dunque lieti n'andiamo
 A rimpingar nou'alme, e noui Cori
 Fuor de gli boschi con occulti ardori.

Il Fine dell'Intermedio Secondo.



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Atriana.

Atr. Sarà pur vero hor mai inimica fortuna, che Rispio non sarà mio Sposo? ma Mirlo il più infame, & vile del paese? ah! sciocco Padre ti credi forse, ch'io voglia acconsentire à questo Matrimonio? pria m'ingoi la Terra, e mi torméti l'Inferno, ch'io franga la Fede occultamente data, à Rispio bello; egli vnico possessore sarà mai sempre del mio corpo gentile; quanto per me t'agiri Padre infelice, per dare à questa tua vnica Figlia tormento imaginabile, può trouarsi più bello di lui? più virtuoso, e cordiale? vecchio rimbambito, Padre traditore? così dunque mi tradisci? così mi consoli? doue sei Madre

D 4 mia

mia, perche pria che lasciassi la tua spoglia
 mortale, me non non affogasti. e non serbarmi
 tante mie disaventure, e miserie, à si Tragedia
 lagrimosa. Misere noi Donzelle, che bisogna-
 mo, ch' à nostro dispetto ci cõtentiamo de' Spo-
 si che ci danno i nostri Padri, senza vedere; se ci
 sono à cuore, cosi all'impensata trattano vn ne-
 gotio, vna amicitia, c'ha da durare in vita? io sò
 più tosto contenta dare in preda questo corposi
 bello à gli Auoltoi, che à quel nemico capitale.
 E possibile, che nõ pensate, che si come voi huo-
 mini vi scegliete le più belle per le vostre Spo-
 se, l'istesso non cerciate di fare voi Padri disa-
 morati per le Fanciulle vostre; ma solamente
 alla cieca concedete le meschinelle à continuo
 pianto, e ramarico, e poi si lamentano gli Ma-
 riti delle loro Consorti, se fanno scorno alla
 progenia; come si può amare quel, che s'ha in
 odio? come si può lasciare quel, che diletta, e
 piace? come mi scorderò di Rispio? prima mi
 ucciderò in presenza d'amendui, che congion-
 germi a tal legame. Hora in qual Laberinto
 mi ritrouo? se vado in Scilla mi sommerge con
 suoi diuoratrici flutti; se m'inuio verso Cariddi
 con l'infame seno mi rapisce; io son persa, e con-
 fusa. Dunque, che deggio fare Amore per non
 dare gusto a quest'Aspido sordo, che sordamen-
 te ha trattato, come possibil sia, che nel seno
 d'Atriana stia la mestitia, in quello di Mirlo la
 letitia?

letitia? in questo cuore il Dolore, in quello di
 Mirlo l'Amore? nella mia bocca il Fele, in quel-
 la di Mirlo il saporito Miele? ne gli Occhi la not-
 te, in quelle di Mirlo la luce? Letitia, che può
 ridurmi alla morte, Amore, che può mandarmi
 all'horrore, Miele che può diuentare amaro to-
 sco. e luce, che può recarmi cieca notte. Ma al-
 la fine, che risoluo? che stabilisco di fare? voglio
 trattener tutt'hoggi, e sentire vn poco gl'anda-
 menti di mio Padre, e se trà tanto non accave-
 rà Rispio mio bello di goder questo cuore? que-
 sta sera verso vn'hora di notte mi n'anderò al
 proprio Palaggio con tutte le mie più care
 Gioie, & Vesti; e tra tanto, che mio Padre mi
 cercarà: il mio Sposo farà si, che m'ottererà
 per sempre, e quando non potrà, ci n'anderemo
 al suo natio Paese, e remote contrade; nè mi cu-
 ro di abbandonare nè Padre, nè Patria, nè la pro-
 pria dote, perche io gli hò detto, che non mi
 prometti ad altro, che à Rispio; e, se fortisse,
 quant'hò pensato? voglio andare à mettere in
 ordine le Vesti di tela d'Oro con tutte l'altre
 Gioie, mentre cosi mi vorrà fortuna iniqua, e
 traditrice.



ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Sarpedonte, Rispio.

Sar. **S**ignor Rispio doppò tante vostre preghiere è necessario, ch'io vi racconti quanto hò trattato questa mattina col Signor Metrillo, e finalmente quant'hora (si come habete visto) mi hà risoluto.

Ris. Dite Signor Sarpedonte; poiche alli segni mostrate, che niente di bene si farà concluso.

Sar. Questa mattina, quando ci siamo licentiati l'hò ricercato per molti luoghi di Messina; alla fine l'hò ritrouato, & hò seco discorso con ogni industria, e diligenza sopra del maritaggio della Signora Atriana, e doppo hauere lui apportate molte ragioni, che non poteua affatto scufarsi; & io altre tante in fauor vostro, quasi confuso per l'euidenti, & efficaci ragioni: mi disse, che nè voleua discorrere con la Signora Atriana, e con li suoi parenti, perche, mentre si tratta vn negotio di perpetua esistenza, si ci richiedeua più consigli, e pareri.

Ris. Ma poco prima, che hà stabilito di fare?

Sar. Mi hà detto, ch'è risolutissimo di darla al Signor Mirlo.

Risp.

Risp. Ohimè, che manco.

Sar. O poueretto, come è venuto meno per la perdita di si cara gioia.

Risp. Ah, perche dolor non m'uccidi? à che più mi trattieni in vita, s'hò perso il mio gioiello.

Sar. Mai non l'haue si detto: pure non vi disperate, che rifaremo di nuouo le nostre forze col Signor Metrillo.

Risp. Come è possibile, che di ciò si contenti la Signora Atriana? s'odia costui più che l'Inferno? come, se non m'amasse, non haurebbe tante, e tante volte ascoltate le mie affettuose preghiere; e di più sà apertamente, che Macrobio è mio seruo, solo per risapere gl'andamenti di lei; e l'ha comportato, e comporta; anzi mi soggiunse Atriana, che se l'amauo, viuessi al suo dolcissimo tormento. Questa dunque non si può tener per fede, che mi diede? e, come Donzella di rara qualità mi deue offeruare la parola; e più tosto morire, che acconsentire ad'vn Matrimonio così dispare, e sproportionato. A questa miseria mi riduci inuida fortuna, à così pelago profondo mi tragitti, solo, perch'io perpetuamente m'affligo.

Sar. Dunque s'hauete tanta corrispondenza con lei, di che dubitate? senza la sodisfatione della Signora Atriana, non si può niente concludere, e per scourire più chiaramente quel, che s'è trattato;

tato; ecco (per vostra buona fortuna) che Macrobio esce dal Palagio.

Ris. Favoriscimi Cielo.

A T T O T E R Z O.

SCENA TERZA.

Rispio, Macrobio, Sarpedonte.

Ris. **E** Vero dunque, ò Macrobio mio caro tanta ruina, chè mi souasta? sarà vero, ch'io perdi Sole così bello, e luminoso? potrà fortuna farmi nouello Tantalò? Dimmi di chi sarà Sposa Atriana?

Mac. Ohimè, che non lu pozzo dire per lu dolore; dice quello vicchionaccio, cha la vò dà à Mirlo.

Ris. Sarà vero?

Mac. Veriscimo, sfortunato me, che non aio fatto per fare, che fusse la vostra; e può nu Diauolo sc'ènrichiato.

Ris. Atriana, che dice?

Mac. Sospira, e plagne, e non si pò satije di chiamare. Rispio anima mia, sarà vero, ch'io t'abbandoni? e dice, che prima vò mori, che pigliè per Sposo Mirlo; e gli rincresce fino a lu cuore d'auerui mostrieto tãto à tardo l'affettione, e d'auerui dato tanto tormento.

Ris. O

Ris. O benedetta Atriana, ioauissima Amante, che mi ritieni con simile nuoua in vita; che harebbe creso mai, che sotto rancore, & odio fosse stato velato vno Amore così incomparabile, voi si, che sete stata fino ad hora **INCOGNITA AMANTE** auenturoso nome, e harà con l'aiuto del Cielo da coronare il fine del nostro Matrimonio. Dunque le penne impenna, ò fama, e stendi per ogni Regno, e pendice, benche sia deserta il glorioso nome dell'**INCOGNITA AMANTE** d'ATRIANA.

Sar. Famosissima Amante hoggi tu fai giocondo cò la tua costanza, con la tua fede Rispio, che hà l'arte si bene di chiamare,

Ris. Ad'altra bellezza non posso paragonarti Atriana bellissima, se non al Sole; il Sole è occhio destro del Cielo, e tu Atriana del mio capo; il Sole è specchio, e sugello della Natura, & Atriana del mio intelletto; il Sole è centro delle Spere, & Atriana del mio cuore, è spera de miei focosi pensieri; il Sole è anima, e mente del mondo, & Atriana è anima del mio corpo, e soggetto dell'ingegno; il Sole è flagello dell'ombre, & Atriana crudelissima nemica de gli miei mesti pensieri; il Sole è gemma, e tesoro della luce, & Atriana gemma lucidissima della mente; il Sole è lampa, e lumiera del giorno, & Atriana lampa, e lumiera de gl'occhi miei; il Sole è vita, & allegrezza de gl'huomini, & Atriana vita, & allegrezza.

legrezza di questo cuore, il Sole è regolatore del Tempo; Atriana della mia libertà, il Sole è conduttore de gl'Anni, & Atriana conduttrice delle mie voglie amorose, il Sole è Padre della generatione, & Atriana origine del mio honorato Amore; il Sole è Fenice de lumi, & Atriana delle mie attioni, il Sole è Fenestra dell'Oriente, & Atriana Fenestra della mia letitia, il Sole è simulacro incorruttibile, & Atriana simulacro, & imagine immutabile, il Sole è creatore di tutti gl'enti, e d'ogni facoltà fonte, & Atriana è generatrice d'ogni appetito della mia voluntate, e gl'infonde focosi spiriti.

Sar. O quanti gloriosi concerti, e facondissimi ornamenti; che date alla vostra Sposa; certo non stimauo così sublime l'ingegno vostro, e tu Metrillo l'abbhorri? seguitate, che mi date la vita con questo dire così solleuato, e chiaro.

Ris. Fonte, che mi rinfreschi, e ristori, simulacro, che ti adoro, Oriente, che m'infiammi, generatione, che rinoua il mio cuore, voglie, che mi consolano, Tempo, che mi fa gioire, giorno, che mi scaccia le tenebre, tesoro, che mi abbonda di ricchezze, nemica, che mi diuenta amica con triplicata gioia, anima, che mi dà l'ellere, spera, che non si smorza, Natura, che m'adita amoroso vigore, cielo, che oggi mi rende così beato, e lieto.

Sar. Marauiglioso è il tuo dire. Andiamo, che forse
tante

tante volte ripercuoterò questa dura selce del cuor di Metrillo, à finche col mio figin delle preghiere scintillarà qualche salutifera fiamma d'Amore; e tanto più che la Signora Atriana non ci vuole acconsentire, forse si mutarà.

Ris. Andiamo. Ma tu Macrobio rientra al Palaggio, e ringratia da mia parte la Signora Atriana dell'affettione affettuosa, che mi hà mostrata; e, se qualche cosa n'auuerà contra di me; subito mi auuifi.

Mac. Signor sci, il Cielo vi aiuti.

A T T O T E R Z O.

SCENA QUARTA.

Adrasto, Arimante.

Adr. **N**on sò, se sotto la Luna può trouarsi Arimante Padre più di me sconcolato: poiche non tanto fortuna m'è stata fauoreuole nell'viaggio, quanto nemica in questa Città, non potendo sapere il mio riposo doue alberga; è pessima cosa non essere nelle Città grandi più che pratico. Ecco, ò me infelice, riuoltata sopra la mia letitia, inasprito il diletto, persa la speranza.

Ari. Veramente io ancora Signore Adrasto resto stupefatto, e confuso di questo giorno, dal quale ne
spera-

sperauamo infallibile allegrezza, nè riceuiamo grandissimo disgusto; ma dall'altro canto non è gran cosa, se c'attrauerfiamo in qualche picciolo laberinto, mentre da che facemmo partenza dalla nostra Patria, mai non c'è accaduto nissuno intoppo; pero non per questo ci perdiamo d'animo, che altri più prattichi di noi si sono inuiluppati tra simili intrighi; anzi tra peggiore, e lagrimeuole fortuna; s'habbiamo sin' hora sostenuta tanta pazienza a trapassare tante Valli, & a formontare i Monti, tanto più la debbiamo hauere.

Adr. E vero, ma non fai tu la fucina del paterno Amore quanto consuma questo misero cuore, quanto l'induggio mi dà cōtinouo dolore, e tormento; Chi sà, se noi siamo stati mossi da finti inditij, e false opinioni di quel buggiardo Mago, quello dico, che mi cauò dalla Borsa cinquecento Scudi, e questo è quel, che mi preme il petto, che in vn tempo non solo perderemo li Danari, che niente li stimo, ma insieme Rispio sostegno di questa età cadente.

Ari. Di gratia consolamoci Signor mio, perche chi crederebbe mai d'ascoltare la verità dal Greco? scolgere in Etiopia le Neui? ridare indietro i Fiumi? in Alemagna il Caldo? trà li Campi li Pesci? nel Sole le Tenebre? nelle selue i Cittadini? nelle Città i Leoni? nelle somità de Monti le spiche? nell'Acque gli Augelli? nel
Zuccaro

Zuccaro il Fiele? nel Fiele il Miele? trà le Selue le Naui? ne' Fanciulli l'Animosità? nel Fuoco il Fresco? e ne' Tiranni la clemenza?

Adr. Ciò che m'hai detto, mi pare difficil cosa, & vno viluppo di Paradossi.

Ari. Non sono Paradossi quelle cose contrarie, che in diuerso tempo per prodigio auuengono. Dunque Signor mio non ci diffidiamo dell'aiuto sourano, e rimettiamoci la mente in pace, che forse haueremo quell'hora gratissima, quãdo manco ci pensiamo.

Adr. Così sarà. Andiamo propriamente.


A T T O T E R Z O.

SCENA QUINTA.

Alfeo, Curtio.

Alf. **N**On posso per niun modo comprendere l'origine di tanta mestitia di Themetra vnica Figlia mia, non sò, come possa risistere a trar fuori così disperati sospiri dal suo tenero cuore; lei nel mio Palaggio sai benissimo, se ci hà ogni delizioso trastullo, nè gioie, nè drappi ricamati non gli mancano; il Medico poco prima appunto non ci hà saputo conoscere Febre, e pure arde, e s'affanna tutta, e non troua luogo di riposo.

E

Cur. Si- 

Cur. Signore Alfeo, se mi date licenza di palesare il suo male, e poterli dare honorato rimedio, io scoprirò la qualità della sua Febre, la quale il dotto Fifico prudentemente la conobbe: ma, perche non g'i pareua lecito di scourirla, tacque con ogni rispetto;

Alf. Dite.

Cur. La Signora Themetra non può negarsi, che non sia febricitante; ma la Febre è amorosa, ch'arde, e non consuma, e, se non hà appunto Amore per suo Medico; tenete per certo, che perderà il ceruello.

Alf. Dunque vna Figliuola di quindici Anni ardere tanto fortemente? ma sapete di qual giouane è innamorata?

Cur. Per quanto hò sentito alcune volte stando con l'orecchio alla Porta della sua Camera; gli hò inteso chiamare Mirlo con ogni affetto del cuore, e con profondissimi sospiri, e non lunge stà da quà il Palaggio di questo nobile giouanetto.

Alf. Certo, che io non pensauo tanto innanzi; poiche di queste cose sono molt'Anni, che mi n'allontanai.

Cur. Così v'è Signor Patrone, la maggior parte delle Donzelle caggiano inferme per questo effetto. Dunque il Signor Mirlo è giouanetto bello, nobile, e ricco, facciate questo negotio trattare.

Alf. Sì, c'è il Signor Sarpedonte nostro amico, che è molto pratico, e sollecito in esercitare, e

con-

condurre à fine i maritaggi.

Cur. Vi potrete seruire di lui, che credo lo farà volentieri.

Alf. Non ci voglio tardare; però ritirateui al Palaggio, e date à Themetra buona nuoua, che io procacciarò il tutto.

A T T O T E R Z O.

S C E N A S E S T A.

Mettillo, Macrobio.

Met. **C**redo Macrobio, che sia stata ottima resolutione la mia in condurre così secretamente allo stabilito fine questo Matrimonio d'Atriana.

Mac. E ci è lu Sposo Signor Patrone?

Met. Non sapete, ch'è il Signor Mirlo giouanetto tanto bello, e nobile?

Mac. Mirlo?

Met. Perche? ti conturbi?

Mac. Perche? l'hauete inteso con le vostre recchie, che non lo vò pigliè, e, se hà Sposo d'hauè; non vò cagnà lu Signor Rispio belliscimo, nobiliscimo; e ricchiscimo più di Mirlo.

Met. Non bisogna tante ciarle, è data la Fede, e la parola sicura non mi posso ritirare.

Mac. N'accade nè di sci, nè di nò, perche la Signora

E 2 Atriana

Atriana v'è pazza per lu Signore Rispio, e se farete lu contrierio? essa la sfortuneta m'hà iuriato, che si v'è iettà nu Pozzo, ch'è cupo, cupo; iena iudichete V. S. se si non è infanta scita, e s'è disperata; di plù naidra cosa ti vuoglio dice, lu Signore Rispio ama tanto cordialiscimamente la Signora Atriana, e tanto plù, ch'esso hà risaputo, che la Figlia tò gli v'è bene, che quãdo sà, che lu Matrimonio è furnito; sfidarà à coidellate Mirlo, e, perche esso è buonissimo Spadacino, iena, iena ti lu cidarà; e li canti, e li bielli si mutarà in lamienti, e'n lutti, e cusci sarete lu plù sfortunieto della Cittietta.

Met. Certo Macrobio m'hauete messo il ceruello sopra, e'n tanto trauaglio; che mi sento morire.

Mac. Anzi, se bene è piglieto dalla Corte il Signor Rispio, manco pò mori, perche, excellens in arte non debent moriri.

Met. O infelicissimo Metrillo; dunque, che farai? ahi, ch'è troppo inuiluppato questo laberinto in che ti ritroui; stò in periglio di perdere l'honore Atriana, e'l nouello Sposo.

Mac. Signore Patrone bisuogna, che Mirlo si dia pure la miena per lu petto, e non fare le cose a trauerso, e secrete, secrete, esso è na lima sorda; ma, se nisciuno ci iarà per lu mezo, esso farà lu primo, a bedè, se li iouarà cu lu Signore Rispio di fare lu scaccionetto, nè manco si pensa di pigliè la moglie cu lu passare nièzo alla Casa chi
la

la ganca alla scieta, e manche si pigliè cu lu cãtare, e fare l'appascionato, e siè. quando lu'n tisci la prima voida cantà, perche era lu Mefo di Maio; mi pèsauo, che fuisse nu stacchone aghieruato, hor non c'è miegljo; fà cuore di Leone, e bidi, se può storcere.

Met. Piacesse al Cielo, che si potesse fare con l'honore mio, pure voglio fare trattare, se per sorte si potrà; intanto attendete.

Mac. V'è alla buon'hora.

A T T O T E R Z O.

SCENA SETTIMA.

Macrobio

Mac. **A** F'è da valent'huomo, cha laio messo questo vicchionaccio'n garbuglio, si credono solamente li Napolitani magna bruoccoli inchiachiarare le persone? io ancora nè faccio la parte me; ma iontemo'n poco da palo'n pertica. Cierti si parti da Mescina, & andò à Gnerusalème à visiti è lu Santo Sepulcro cu nu cuore netto, come na feccia, e può sono riuenuti tutti quienti dalla perdonanza cu nu proposto fermo di rabracciare lu nemico, di ristituire la fama, vuoglio dire la fama; hanno fatto tutto lo contrierio, quando se c'incontra ci voida la faccia

à na banda, e ci a naidra, quãdo si troua à qualche ragionamento, doue lu deue scusiè, e rēdergli la fama, lu sbriguogna, e lu ritorna a'n fama; infrutto dice buono Oratio Afflachito, voglio dire Oratio Flaccho. Cœlum non animos mutant, qui trans mare cucurrunt. Et à la Lengua me vò significhiè; lu Lupo cagna lu pelo, ma non muta lu vitio di rubbà le Pecore alli Picorieli; ma è nu gusto, quando si parte da Puglia per rijre alla montagna ariuagli sciubello appreso, come li cacciuni, e chi sono questi sciagurieti, se non tanti Lupi, che robbano le Pecorelle, e l'alme a Dio? sono cacciaturi di lu Diuolo; Signor sci, ch'è cusci, e lu Demonio, e li Tintilli, e tremano di Dominidiè? e l'Humini fufienti ne fanno alle voide festa, lu male hà per fine lu male, e pieio; e lu bene sequita laidro bene, e miegljo cierti gurdarielli artisciani ancora si vanno vantando di ricetare le Tragedie, e cose Heroiche, e pretendono di saperne plù loro, che li studijeti, e neanco ci fanno mettere la vocca, e ni'n sà mettere lu Filo ni l'Aca; anzi guardete, che supierbia si pigliano, che alla Tragedia fece lu sopradiciò, e lu Rè, e si credono (ò gnorienti) d'essere parente di quello; cu scibà lu Mondo, e faria bene, ch'on'uno attendesse all'arte sò, e non ghiasse'n fettando mezo Mondo chi la loro loquenza racciauattata. O potere di Iuda parmi ajamiè, che scia hora di spije

spijè à lu Palazzo a consolà quella sfortunietta d'Atriana.

A T T O T E R Z O.

SCENA OTTAVA.

Sarpedonte, Alfeo.

Sar. **D**A che poco fa mi sono incontrato col Signor Mirlo, gli hò ragionato breuemente intorno al discorso della parentela poco prima fatto tra noi; e mi hà risoluto, che lui è impedito da legittima causa, hauendo (per quanto hà riferito) data sicura fede al Signor Metrillo di pigliare la Signora Atriana. Habbiate dunque pazienza, che, mentre cosi passa il negotio, non si può ridare indietro.

Alf. Ohimè ecco affatto in vn punto persa la speranza, che fortemente mi tenea legato con'vincolo dolcissimo d'Amore; ecco, che mi solleva nuoua tempesta al cuore d'orgogliosi martiri di sospiri questa inaspettata, e durissima nuoua, mi reca imaginabile dolore, vno incredibile terrore, vn mar di pianto, vno euidente laberinto, sospiri, che mi scuotono; dolore, che m'afflige; terrore, che mi fa tremare; pianto, che m'assorbisce; laberinto, che m'intriga. Sin quà m'hai condotto traditrice fortuna, à rimirare spetta-

colo tanto dolente, e lagrimoso, vna Figlia, che trahe dalle afflitte luci vn Fonte d'amarissime stille,

Sar. Signore Alfeo mi nè condoglio sopramodo d'essere stato Nuntio di questa infelice nuoua tanto nociua, e dispiaceuole.

Alf. Non c'hauete colpa; anzi m'hauete fatto singolarissimo fauore; ma le mie disauenture, ò più tosto la diuina giustitia m'hà riserbato à compatire per li passati Errori vn disgusto tãto penetrante; quale salutifera nuoua n'attendi; ò Figlia? io ti porto con queste proprie Labbra vna Spada pungente, vn Veleno letale, che ti daranno acutissimo dolore. A Dio Signor Serpente, perdonatemi dell'incommodo, & vi ringratio sommamente del fauore.

Sar. Anzi voi mi perdonate. A Dio.

A T T O T E R Z O .

S C E N A N O N A .

Mirlo, Rispio, Atriana, Macrobio con la pertica.

Mir. **Q**uanto contro di me t'agiri instabile fortuna, è possibile, che ancorche m'habbia la Fede data il Signor Metrillo di concedermi per vnica Sposa la bellissima Atriana, à me cara più che

che gl'occhi miei, ti compiacci da questo tormentato cuore dissunirla? Ma (lasso me) qual colpa è di fortuna, se la propria nemica tu, tu Atriana cerchi con forza, con industria, e tradimèto tormi la dolce mano per carissimo vinculo, e legame dolcissimo del Matrimonio Santo; il Signor Metrillo non è per ritirarsi; ma s'Atriana non si contenta? e già s'è scouerta per amante cordialissima di quello Rispio profumato, di quello, ch'hà il mento giouenile, e pure cò le sue polezzie rappresenta vn volto donnesco; io sono confuso; ma più è inulluppato il Padre; poiche io non sono per pentirmi della promissione, che di me stesso hò fatta: ma ci hà da pensare lui à fare contentare la Figlia. Rispio non tanto à mè hà potuto giouare la segretezza, e la sollecitudine usata per ottenere Atriana; quanto à te mi pare, che sia stato utile vn sembiante polito, vn'eloquenza profonda, vn leggiadro portamento di veste, lequali cose io non così à pieno mi nè son delettato. Ahi dunque sarà vero, che perciò mi disperì? sarà vero, che Rispio habbia da riposarsi nel dolcissimo, e delicatissimo seno d'Atriana? ch'auitichi l'auide Mani intorno al Collo alabastrino? che gli ondeggi trà le Braccia la dorata Chioma? che fughi dalle Labbra di Rose quell'ambrosia soauissima d'Amore? ch'ammiri la sua guancia fiorita colma delle gratie del Cielo? che riceui

lo splendore da gl'occhi trasparenti, e sfavillanti senz'affanno, senza niuno timore? no pria gli vscirà l'alma, che tal contento habbia a godere giamai vn'empio, vn mio nemico. In somma douunque l'incontrarò, giache cerca di rapirmi ingiustamente il mio tesoro, ne farò vendetta, asprissima con questa Spada; eccolo ver me solletto, se ne viene. A tempo arriui.

Ris. Che nouità è questa?

Mir. Metti mano alla Spada.

Ris. Perche?

Mir. Perche mi rapite la mia Sposa Atriana.

Ris. Atriana è mia.

Mir. Nè menti per la gola.

Ris. Ah forsante ti cauarò la bizzaria dalla testa.

Atri. Che rumore di Spade è quello? corri, corri Macrobio, che Rispio mio s'uccide con quello infame di Mirlo. Misera me, come senza te farò?

Mac. O becco, cornuto.

Mir. Mi bisogna fuggire.

Ris. Fermati codardo traditore.

Atri. Macrobio seguita Rispio.

Mac. Signora sci; aspetta, aspetta cornutone, aspetta.

Il Fine del Terzo Atto.

IN

INTERMEDIO TERZO.

Thisbe, Disperatione, Piramo.

This. **C**Redi pur Thisbe, che t'hà posto Amore
Ne' piedi i vanni per scemar gli affanni,
E, che sia l' ver', vedi s'ancor compare
Nè la Selua d'Amor Piramo caro?
Ahimè, che veggio inesorabil Fera
Col Grugno asperso di sanguigne spume:
Dunque, che far degg'io;
Megl'è, ch'io fugga presto,
E ratto mi nasconda
Trà queste dense fronda.

Disp. Vanne timida, vanne
A celarti trà Boschi,
Che la tua fuga fia
A Piramo tuo bel morte crudele;
E tu vorace Fera
Vieni ad'insanguinar questo suo Velo.
Cittadina son'io d'ombre, e d'horrori,
Madre de l'aspra Morte,
Di vita strugitrice,
D'Inferno albergatrice,
Nocchiera di Caronte,
Figlia di Flegetonte,
Spauentosa Reina,
D'Amor aspra ruina,

Nuntia.

INTERMEDIO

Nuntia crudel di repentina stragge,
E pio refugio de' mortali infani.

Ecco, ch' à punto viene
A colmar le sue pene
Piramo trauagliato;
Farò sì, che non sperì
Pietà, ma ti disperì.

Pir. Ecco pur giunto al destinato Bosco;
Sacro Bosco d'horror, Selu' à noi cara
Cela, deh cela il mio futuro furto;
Ma Thisbe amata, Thisbe del mio Core
Troppo indugia à venire,
Forse, perch' io non erghi
Nel Campidoglio eccelso
Del bel Regno d' Amore
Sanguinoso trofeo con l'arme à punto,
Che trafecola sì per somma gioia
I più gentili spiriti del Core;
Ma in vn momento poscia dal dolore
(Se dolore può dirsi)
Quando pur si ferisce
Donzella innamorata,
In vn tratto risorge
Trà l'amorose braccia,
Scoccando à faccia, à faccia,
Groppi soauì, e tersi
Di lasciuetti baci:
Suggendo poi tal'hor, com'Ape accorta
Da le rosate Guancie

Manna

INTERMEDIO.

Manna soaue, e dolce,
O pur tal' hora
Da le vermiglie, imporporate Labbra
Suggo celeste, che ristora l'alma.
Ahi Thisbe (vita mia) tanto ancor tardi?
Forse per far, che maggiormente i'arda
Trà gl'amorosi vampi:
Acciò l'incendio poscia
In Polue pur riduchi
Questo mortal composto.
Deh, vieni, vita mia, deh vieni tosto
A dare ostaggio fido
Al sconfolato, e tormentato Corpo.
Ma (lasso, ohimè) che veggio?
E credere Amor deggio
A questo velo asperso
Di purpurino Sangue?
Possibil fù, ch'hauesse à piedi l'Ale,
Per far nel Petto mio piagha mortale?

Dis. Vna vorace Fiera
Hà diuorata Thisbe,
Esci, esci di vita,
Che così vuole Amore.

Pir. Voi sete spirto errante,
Che meco hora parlate?

Dis. Spirto son'io de gl'Infernali ardori.
Mori, mori, perche Thisbe t'aspetta.

Pir. Dunque tu bella,
Vita de la mia vita,

Mortè

Morte de la mia morte
 Non sei più trà la luce ;
 Ma trà la morte eterna ,
 Non trà gioie, e contenti,
 Ma trà duoli, e tormenti,
 Non trà dolcezze, e lieta compagnia,
 Ma trà l' fiele, ed'horrori .
 O Velo amato, pretioso, e caro,
 Imporporato sol da quelle stille
 Sanguinose del Cor di Thisbe mia .
 Riceuete almen' voi
 Piropetti sopiti del mio bene
 Finali, e fidi baci .
 Fate l'vscio à quest'alma
 Spada crudele, e fera .
 Ecco Thisbe, che vengo
 A ritrouarti caro mio tesoro,
 Per me moristi, ed'io per te pur moro .
 Dis. Preso infelice sei
 Trà questi lacci miei .
 This. Thisbe, se tu non penetraui presto
 Al più denso del Bosco,
 A rischio andauì
 D'essere nutrimento
 De la più ingorda, ed'inhumana Fera,
 Ch'alberga frà le Selue ;
 E quà son ritornata,
 Doue mi cadde apunto l'aureo Velo,
 E quiui deggio

Trà

Trà quest'ombra notturna
 Aspettare il mio bene,
 L'vnica vita mia, il mio tesoro,
 Piramo fortunato .
 Deh, che fai del mio Cor'aurea catena ?
 Ahimè Piramo è questo ?
 ,, Ah speranze d'Amor troppo fallaci,
 ,, Ah dilette d'Amor troppo fugaci.
 Ancora è caldo,
 E mira me si afflitta, e sconfolata .
 Piramo, vita mia,
 Ecco Thisbe infelice,
 Per l'aspro duol non puoi parlar Cor mio
 Pensasti certamente,
 Ch'io deuorata fossi,
 Mentre qui già vedesti
 Il mio Vel cosi caro
 Donatomi da te Piramo bello .
 Ma pria, ch'io mora,
 Appressarò queste mie Labbra à quelli
 Spenti Rubini, che mi dier la vita .
 Hor che la voglia è satia di baciare,
 Satiarò questo Core,
 Che vuol venire
 A ritrouare giù tra l'ombre eterne
 Quell'alma sfortunata
 Di Piramo gentile .
 Questa Spada mi basta
 A colpir questo Petto

Cosi

INTERMEDIO.

Così languente; ecco t'abbraccio Core,
 E per te Thisbe ancor costante more.
 Dis. O voi felici martiri d'Averno
 Sù gitene à suoi chiostri per eterno;
 Ed'io appresso hor', hora lieta ne vengo,
 Doue grado sublime ancora tengo.

Il Fine dell'Intermedio Terzo.



ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Themetra impazzita,

The. **Q** Val'Argo potra mai scorgere chi fia con questo habito estranio? Amor quanto mi sforzi, e quanto ardire adopri in questo afflitto petto; chi vorrà mai sapere qual si rinchiude sotto cotesti panni, se no'l dico, che sono Themetra Figlia d'Alfeo miserello? Hora chi mi vede da lunge; anzi d'appresso, non fa stima, ch'io sia vn Cavaliere leggiadro, e bello? si, si; ma chi mi copre, e chi mi toglie l'Idolo mio, che tanto suiscerataméte adoro? empia sorte, aspro fato. Hoggi io sono disposta, ò di godere quello, che mi crucia; ò prouare la morte. E possibile, cuor mio, che tante preghiere hormai non t'inteneriscono il cuore? E possibile, ch'al fuoco de miei sospiri non ti riscaldi? E possibile, ch'al suon delle mie parole ti ne fuggi à guisa di timido Capriotto dalla Selua de miei dorati, e crespi crini? E possibile crudele, ch'vn tanto Amore habbi ad'onta mia d'abbhorrire? E possibile ingrato, che m'habbi pure da scacciare,
 F dal

dal tuo caro aspetto? Si, si ecco ti fò vn'onta, perche tu Mirlo ti ne stai in grébo ad'Atriana; farò scorno à Giove con questa Spada dell'Aria, & auentarogli auuelenate Saette con quest'Arco baleno, e meco prouocarò à sanguinosa pugna il fiero Marte, m'ingiottirò il Can tri-fauce, mi beuerò Acheronte, spauentarò l'Inferno, scalarò il Cielo, ergendomi à volo con quest'Ali di Bronzo, e scacciati gli Dei, farò venire sù tutti i neghitosi d'Auerno. Ahimè io vaneggio? e doue è'l senno mio? misera, ed'infelice Themetra da quale furia di contrarij Venti sei agitata, e scossa? Ecco, ecco quell'empio, e traditore.

A T T O Q V A R T O.

SCENA SECONDA.

Mirlo, Themetra, Sbluppa.

Mir. **O** Che leggiadro, e bello Caualiere? mai tal cosa hò visto à giorni miei.

The. Bello eh? ah crudele, perche dunque mi fuggi? O bello, ò brutto, che mi sia, c'hauete à far con me mascalzone, villano?

Mir. Vedi, come parli, che io anco sono nobile à pare di qual si voglia; Adunque tanto ardire in sì tenera età?

The.

The. A me arrogante? tu madre della presuntione. Metti mano alla Spada, che vedrai quanto vaglio.

Mir. Metto mano per difendermi, non per offendere vn Fanciullo par tuo.

Sbl. Tutt'hoggi à fare à coltellate. Via Signor Patrone, non riparar più, tiragli vna Stoccata, nò c'è m'acato niente; ò come pare questo Fanciullo vn buono Spadaccino; ò, che cuore di Leone gli hà dato Natura, come s'è infiammato? oh gli è caduto il Cappello? E Donzella certo, è Themetra.

Mir. Così non fusse il vero.

The. Perche t'arresti crudele à non partirmi questo Cuore in mille schieggie col Ferro, mentre prima con gl'Occhi bei mi l'hai diuiso, e squarciato.

Mir. Non posso (vita mia) ridare indietro.

The. Pur hai detto vnà volta vita mia; e, come vita tua, se tu m'uccidi col fuggirmi, e schernirmi? perche non puoi ridare indietro, chi t'impe-disce?

Mir. La Fede data al Signor Metrillo per la Signora Atriana.

The. Ahimè, come, se la Signora Atriana l'hà data al Signor Rispio? e per lei more, & io per te (cuor mio) mi struggo, e languisco. Ama, chi t'ama, odia, chi t'odia.

Mir. E impossibile; rimettetevi di me tanto la mente

in pace, perche non posso tenerti per Sposa.

The. Dunque sfacciato mi vorresti per Meretrice? rimetti mano alla Spada, perche mi voglio te-
co uccidere.

Mir. Fuggiamo Sbluppa per leuar questo errore.

Sbl. Andiamo.

The. Ah crudele fuggi codardo, temi forse la mor-
te, per conseruare la vita alla crudelaccia ami-
ca? Pare, che l'Aria si sia cominciata bene ad-
imbrunire; e però voglio andare a pigliarmi vn
poco di spasso per la Città, e forse ritentarò
nuoua fortuna.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A T E R Z A.

Adrasto, Arimante.

Adr. **A** Rimante ecco, che tutt'hoggi habbiamo
cercato Rispio, e mai non hauemo potu-
to hauer nuoua: dubbitò, che noi ci siamo fatti
guidare da vn cieco; però non è marauiglia, se
ci siamo inuoluppati frà mille intoppi. Rispio
farà sicuraméte morto: e noi doppò lungo tem-
po della sua morte l'andiamo cercando con
tanti stenti, e sudori.

Ari. Signor Patrone, sia com'esser si vuole, che io nõ
potrò mai credere, che vno indouino di così ce-
lebre,

lebre, & illustre fama ci habbia all'impensata
fatto venire sin quà in Messina Città tanto re-
mota dalla nostra, e poi volete, che s'habbia pi-
gliata quella grossa, e ricca mancia di Dana-
ri con gabbarui? questo è nulla, perche noi se-
ritornaremo senza il Signor Rispio; al sicuro,
che lui perderà la vita, e per questo non posso
credere, sapendo apertamente, che sete poten-
te, e lo potete castigare à modo vostro.

Adr. Tutto questo è imaginatione vostra. Ah Rispio
ecco persa la speranza, che mi tratteneua in vi-
ta. Ecco dunque, ch'io son fatto ritratto di Tra-
gedia, e bersaglio di Fortuna; Fornace di sospi-
ri; Rimbombo di lamenti, & imagine di con-
fusione. Come mi potrò consolare, se la con-
fusione mi abbaglia; se i lamenti mi disturbano;
se i sospiri mi tormentano; se Fortuna m'agira,
e se Tragedia mi uccide. Come, come potrò
più conuerfare tra viuenti s'hò persa la luce, lo
spasso, la mia dolcezza, la mia pace, la Fucina
d'Amore, la bellezza d'Adone, la sapienza d'A-
pollo, la fortezza di Marte, le gratie di Natura.
Per la Luce hò acquistato la cieca, e tenebrosa
notte; per lo Spasso le mie insopportabili fati-
ghe; per la Dolcezza l'Assentio; per la Pace
l'inquieto moto; per l'Amore l'odio; per la Bel-
lezza la bruttezza; per la Sapienza l'ignoranza;
per la Fortezza l'impotenza; per le Gratie
la dapocagine.

Ari. O infelice vecchio,

Adr. Dunque qual refrigerio, e contento posso prendere dalla nociua notte, dalle dure fatighe, dall'assentio amaro, dall'volubil moto, dall'odio homicido, dalla spauentosa brutezza, dalla desolatrice ignoranza, dalla vile impotenza, e dalla ridicula dapocagine?

Ari. Dch Signore Adrasto non più sospiri, è possibile, c'hauete tãto sopottato, e poi vi volete disperare? alla fine hoggi siamo arriuati in questa Città; però non è marauiglia, se non l'habbiamo ritrouato; e tal'hora nella nostra Patria voleuamo vn giorno, per ritrouare qualche nostro amico; hor giudicate, se in questa possiamo con ageuolezza ritrouare il sospirato Rispio, e forse hauemo domandate persone Forastiere, che di lui non hauranno notitia, nè commercio, essendo ancora Mefsina grande, e ripiena di varie, e remote nationi; onde consolatevi.

Adr. Non posso fare di manco di non consolarmi nel miglior modo, che posso; ritiramoci dunque al solito albergo, che forse tra tanto ci aiuterà il Cielo.

Ari. Andiamo senza più dimorare.



A T T O Q V A R T O.

S C E N A Q V A R T A.

Alfeo, Curtio:

Alf. **O** Padre assai infortunato, ò di Figlia sleale più dell'istessa Megera, ò di Cuore crudele più d'vna Tigre, come già ti bastò l'ardire. Donesco fuggire da Caualiere dalla mia Casa? come l'honore non hà potuto tanto di raffrenare la tua pazzia amorosa? ma (lasso me) come sforzare vorrai tu Fanciulla incauta l'innamorato Mirlo, se per certo si tiene, c'hauè data la Fede al Signor Metrillo di prendere sua Figlia per legittima Sposa? ma non questo m'agraua il cuore, e l'alma; ma si bene, che come vile, e disprezzata sarà corsa à disperata morte; vã poni diligente, & accorto Padre souera delle Fanciulle innamorate le tue vane speranze; ah, che meglio faria, quando coteste nascono senza pietate sommergerle nel Bagno, mentre fanno stima più d'vn'auida, & ingorda voglia, che del Padre il contento, e l'honore.

Cur. Certo Signor Patrone hò grandissima compassione al vostro infelicissimo stato, e mi merauiglio oltre modo dell'animo coraggioso d'vna tenera Fanciulla, hor, c'hà pensato di fare? per

vn capriccio mettere in conquasso, & in ruina tutta la sua reputatione?

Alf. Così camina Curtio il procedere delle Fémine, solamente per fare infelici gli sconfolati Padri, e l'afflitte Madri; oh Cielo forse è attempata di venti Anni ad'entrare in così la berinto amorofo? à pena haue tre lustri, qual'honore mi darai (mentre così errante ne camini per la Città) se farai conosciuta per mia Figlia? e tu stessa qual'ottima ventura acquistarai, scorgendoti li Giouanetti tanto bizzarra, e precipitosa? infelicissima sei; poiche non risguardi ne'l futuro, ne'l presente, ma solamente, come forsennata, & vagabonda seguiti con velocissimo corso la tua miserabile fortuna, la volontà fanciulesca, il proprio danno.

Cur. O marauiglia, infinita resto così attonito di questo lagrimoso caso, che quasi mi fa vscire fuor di me stesso; non è questa forse quella Themetra, Fanciulla tanto vergognosa, e semplicetta? quella così obediante, & humile, ch'à pena s'assicuraua di rispondere al Padre; ed'affissargli gli occhi nel volto?

Alf. E vero, ma ci dobbiamo sempre guardare di quelle Donne, & Huomini di sì fatto humore, perche tali diligentemente attendono à far li fatti, & l'opre, e non parole, e chiachiare, non sentisti con quale ardore à me disse, voglio Mirlo, voglio Mirlo per mio Sposo? se nò io morirò di

di dolore. O benedette siano quelle Figlie, che si accomodano alla volontà del Padre; ma che, quantunque si ci accordano: nondimeno il sesso Fémile è tanto insatiabile, che quelle ancora d'ogni mille vna ne restarà sodisfatta. Felicissimo dirò dunque quel Paese, che le Zitelle con li Giouanetti fanno trà di loro l'Amore, e così veggono i loro Padri, e Madri, se sono contente, e con sì fatta maniera conoscono l'intimo del Cuore, siccome anco l'Orefice, per mezzo del Paragone, scuopre la falsità, e la finezza dell'Oro; ma Themetra haueami scouerto il vampo dell'ardente Fiamma, che l'abbruggiaua continuamente; ma non hò potuto con le mie forze, porgerli il rimedio per temperarla.

Cur. Non farebbe meglio Signore Alfeo, che io andassi, se la potessi ritrouare?

Alf. Ottima cosa è questa, e prudentissimo pensiero; camina, e digli, che torna, perche io gli perdonarò per questa prima volta, che in tanto, essendo l'Aria ottenebrata dalla fosca, & oscura imagine della notte vi aspettarò in Casa.

Cur. Signor si, aspetratemi.



A T T O Q V A R T O .

SCENA QUINTA.

*Atriana, Macrobio, Rispio.*Atr. **P** Resto sbrigati Macrobio.Mac. **P** Iena, iena, aspetami sà da foro.

Atri. Notte, che sei tanto grata, & amica all'alme innamorate; deh à me pietosa amante porgi (ti prego) il tuo salutifero soccorso, ricoprimi col tuo tenebroso Velo; che fai Macrobio? presto, che non torna il Signor Padre.

Mac. Eccomi Signora Atriana, ò potta di ci ne'n creta moida peso stà Cassa, grand'Oro ci ha'n zacato dentro.

Atr. Camina, sfortunata me, che c'incontra qualch'vno. Ma? chi è costui? ò è il Signor Rispio. Signor Rispio.

Ris. Signora Atriana.

Atr. Signor mio.

Ris. Che andate facendo à quest'hora? & in qual parte drizzate il piede?

Atr. Vado doue vuole la mia sorte aspra, e crudele. Salvatemi nel vostro Palagio, perche io fuggo, per starmene sotto la protettione vostra.

Ris. Costui chi è? ò è Macrobio, e, che porti sopra?

Mac. E na Cassa plena di Veste d'Oro, e di Gioie, moido

moido mi pesa; via Diauolo, se bulemo ire alla Casa.

Ris. Entra, e portala ad alto; e noi accostiamoci vicino alla Porta, accioche, se viene qualch'vno; subito possiamo entrare.

Atr. Hò (vita mia) perche io hò paura di trattenermi qui fuora, poi potremo (cuor mio) commodamente ragionare.

Ris. Dite bene; entriamo; ma pria datemi la gentilissima mano.

Atr. Eccouila ben mio; o Cielo fauorisci il mio disegno.

A T T O Q V A R T O .

SCENA SESTA.

*Mettillo.*Met **N** On hò potuto ritrouare per niuno modo il Signor Mirlo, nè quel nostro commune amico, per potere ritirare adietro questo negotio che mai mi ne fossi inciampato; ilquale forse farà la ruina di mia Casa; anzi del mio honore, che stimo, & apprezzo quanto me stesso; Chi haurebbe creso mai, che tanto ardire si ritrouasse nel Petto d'Atriana? in somma le Donne hanno molto ardire, se bene non lo dimostra; forse non pare vna Leonessa insuperbita,

ta, quando gli si vuol rapire i piccioli Leonini cōtra del predatore muore per quel Rispio profumato, à cui cōtra mia voglia è necessario, per conseruare à lei la vita, & à me l'honore, concederla per Sposa. Ma la porta mia stà così spalancata? mal segno; ohimè sarà fuggita à qualche remoto Paese.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A S E T T I M A.

Themetra, Curtio.

The. **C**urtio, Curtio, se troppo mi stai a rompere la Testa con le tue lunghe chiacchiere ti farò vedere, che sò fare con questa Spada; come non volete, che io hauesti fatta questa resolutione così ardita, se mi vedeuo rapire dal proprio Petto il Cuore? chi non proua non crede; ti sei scordato del tempo giouenile; che sò io ancora quando ero pargoletta, le furie, che tu faceui per vna innamorata marcita, hor dunque, che pensi, ch'io posso fare? vedendomi così ripiena delle gratie di Venere, e scorgēdo d'essere così dispreggiata da vn Cavaliere tãto nobile, e bello: credi pur sicuramente, che dentro di questo misero, ed infelice petto hoggi tanto
ci

ci albergano le furie dell'Inferno.

Cur. Di gratia Signora Themetra raffrenate lo sdegno, perche io desidero, come vostro affettionatissimo Seruitore quiete d'animo, & intera reputatione d'honore, non conuiene ad vna par vostra andare con quest'habito.

The. Io ti dico, che Amore non ha legge.

Cur. E vero, ma'l Signore Alfeo in questo non ci ha colpa, perche lui si contenta darui per Sposo il Signor Mirlo, e ne ha cominciato a trattare; però, se lui non vuole acconsentire a questa parentela, qual colpa è la sua?

The. In qualunque modo si sia, basta, che egli, ò m'ha da pigliare per Sposa, ò lo voglio vccidere; ò almeno, se perdetrice farò, mi contenterò di morire per le sue mani. Ah fortuna qui propriamente l'affaltai con la Spada, e non volle, ch'io rimanessi estinta dal suo ferro homicido: poiché con vn tormento solo harei finite tante angoscie, che mi fanno vedere mille volte l'hora la mia Morte crudele.

Cur. Venite di gratia a consolare il vecchio Padre.

The. Vengo; ma è sicuro il perdono?

Cur. Signora si, cō questo patto vi venni a ritrouare.

The. Gli metterà conto, che alla fine mi la pigliarò con lui.

Cur. Sia lodato il Cielo. Andiamo Signora Themetra.

A T T O Q V A R T O.

SCENA OTTAVA.

Metrillo.

Met. **Q** Val degg'io misero piangere la Figlia per-
 fa, ò l'honore, ò pur la robba? ahi, che la
 perdita della Figlia, e della robba è grande; ma
 dell'honore è grandissima, deggio sì bene pian-
 gere communemente insieme con v'gual doglia,
 con sospiri, e lagrime, ch'escono da questo scon-
 solato cuore à mille à mille; ò caduca Natura,
 come ti mostri frale, ò perduto mio bene, come
 tanto presto sei spento, doue poss'io debole, e
 stanco Vecchio ritrouare la mia Vita, il mio
 Tesoro in questa notte tenebrosa; ma più tosto
 la Morte empia, e crudele, e la mia pouertate;
 che non sforzi, e non fai Amore ne i nostri Pet-
 ti: per te si veggono deroccate à terra superbe
 moli, ampij Regni; Tesori, e Cittadi; talche
 può dirsi, che caduta sia tutta la mia progenia
 Illustre, e bella, che cotanto fortuna sin'hora
 (ohimè) l'estolse à ricchezze, ad'honori; all'ho-
 ra pauentare si deue fortuna, quando più in alto
 solleva l'huomo, perche lo fa per dare maggio-
 re fragore, & violenza alla finale ruina. Atriana
 doue stai (anima mia) come non penetrasti il
 grande

grande dolore, ch'io riceuere douea, questa è la
 Gioia, ch'aspettare sperauo, ò Figlia disleale;
 non sugesti quel Latte puro, d'Anna tua Madre,
 e mia cordialissima Conforte più honorata, che
 bella; ma d'vn'aspra, e crudele Tigre homici-
 da, che mi lasciasti in sì dolente, e misero stato;
 ma quale partito io prenderò meschino per ri-
 trouare la mia diletta Figlia? farebbe di me-
 stiero, ch'andassi al Porto, e poi per la Città;
 ma nō mi pare, che questa età cōporta simile fa-
 tiga; ma è meglio, che senza tanto girare, me ne
 vado à ritrouare quel saggio, che con gl'incanti
 suoi marauigliosi fa tonare le Nubi, fa tremare
 con vn cenno il Mondo tutto, fa fermare il cor-
 so à Fiumi, fa tempestare il Mare, fallo queta-
 re; e finalmente fassi obedire da tutti i Numi
 Auerni; e con questa occasione farò vedere, in
 che parte si ritroua il caro, & amato Mirlo, il
 quale mi fù rapito da Barbari Corsari; aiuta-
 temi Stelle, deh non più ver me siate crudeli; e
 tu, ò della notte imagine tristissima, fa, che trà
 tanta oscurità, nè risorga lucidissimo Sole à
 gl'occhi miei, placidissima pace à questo cuore.



A T T O

A T T O Q V A R T O .

S C E N A N O N A .

Rispio, Sarpedonte, Macrobio.

Ris. **O** Buona fortuna ecco Sarpedonte. Siate il ben venuto Signor Sarpedonte.

Sarp. Et voi il ben trouato Signor Rispio; ma, che vuol dire, che fuor dell'vfato mostrate nel mento giouenile vna irreparabile letitia? qualche cosa secretamente è successa.

Ris. Appunto l'innouinaste.

Sarp. Dite, che c'è di nuouo?

Risp. Hauete da sapere, che il Signor Metrillo doppo hauere data la Fede al Signor Mirlo (si come v'è manifesta) di concedere Atriana per sua Sposa; la mia innamorata nè staua tutta dolente: alla fine veggendo di non poterlo rifiutare, pose secretamente in ordine in vna Cascia tutti li suoi Drappi Ricamati, e le Gioie, e poi chiamò Macrobio (ò forza, ò ardire, ò Amore inestimabile) gli disse. Seruo fedelissimo e carissimo, voi, che tre Anni interi sete stato à disaggi, à stenti, & à perigli mortali nel mio Palagio per Amore del vostro Signor Rispio antico Patrone per riscourirgli l'interno di questo misero petto; hora è venuto il tempo, che gli potete

potete portare questo cuore, che tant'ama; però pigliate questa Cascia piena delle più pretiose Gioie, ch'io possedo, e trasferitela al Palagio del mio amato bene, & io vi seguirò appresso. E cosi qui appunto la incontrai cò Macrobio, che se ne veniuà con animo virile, e coraggioso verso l'albergo di chi la sosteneua in vita; talche, hora secretamente la ritengo in vna remotissima Camera, per rispetto di molte cose, che potrebbero contro me venire: però è da prudente d'anteuedere gli futuri auuenimenti.

Sar. O, che felicissima nuoua m'hauete data, tutto mi sento ristorare à guisa di Nauigante, che incontrandosi vicino i Lidi si salutano cò le genti, che iui veggono, e trà tanto obliano la noia del passato camino. Ma di gratia raccontatemi vn poco i cari, e bene auueturati amplessi, e soauissimi baci, che per segno di vero Amore gli donaste?

Ris. Vi compiacerò; ma vi sò à dire, che ci vorrebbe vna lingua oratrice di Demostine, ò del grãde, e dottissimo Padre dell'Italica eloquenza, ò vna Poetica di Homero, ò di Vergilio Prencipe degnissimo della Latina Poesia, per potere esprimere i soauissimi baci, che caramente hò presi da quelle Labbra dolcissime di Atriana, quei cordialissimi amplessi, ch'ella particolarmente pareva vn'edera tenace auuicchiata intorno à questo tróco amato, ò felicissima Dòzella, fortunatissimo Rispio, ch'ai hauuto in sorte di manega-

giare, e godere si pretioso Gioiello, si pregiato tesoro, Venere così bella, e polita, così scaltra, & ardita: ch'abbandonando le Paterne stanze, quasi Nocchiero afflitto dalla Tempesta desioso, se ne scorre rapidamente allo stabilito Porto. Eccoui Signor Sarpedonte vno breuissimo argomento delle mie delitie riceute.

Sar. Molto mi nè congratulo d'vn tanto marauiglioso contento, e fortunatissimo bene; però mi pare, ch'altro non ci resta; se non, ch'io venghi di compagnia à riuederla.

Ris. Mi contento; anzi lo tengo à singularissimo favore, tanto più che voi vi sete degnato di favorirmi in ogni sorte di fortuna. Dunque venite Signor Sarpedonte; E tu Macrobio va à sollecitare quel negotio, che t'aspetta.

Mac. Signor sci.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A D E C I M A.

Macrobio, Curtio.

Mac. **S**E tutte l'Arene di lu Mare Atriatico fusse-
ro Lengue, non bastariano à raccòtà li con-
tenti, e la bellezza della Signora Atriana, à fè,
che Rispio haueia ralcione di suspiriè per na iu-
uinietta tanta belliscima, e quanto sò stato n
Casa

Casa sò miè l'ao vista cusci agratijeta, fuorſce
è, perche stà moida contenta, e'n tando tutta
afflitta, e sfortuneta, & è veriscimo, che, come
la vite non stà appoietta alla Canna, si struia, e nò
fà frutto, & all' hora pare bella, quando stà at-
taccata'nfieme, e plena di vua; cusci è la Fem-
mina, quando stà cu lu Marito, pare bella, e quā-
do si vede iucare à torno li citili, che quando stà
sola, e disuijeta. Mi pare, che questo scia Cur-
tio; è esso, e porta nu Plattone di Maccaruni, ò
bene mio.

Cur. Andauo per far la burla à quel presuntuoso di
Sbluppa, ecco, che m'inciampo con questo Vil-
lano; certo lo voglio fare à lui.

Mac. Seruitore Signor Curtio lassami vidè per grie-
tia, questo, che puorti?

Cur. Via, c'hò d'andare; è vn Piatto di Maccaroni
con due Coscie di Gallo d'India. Eccolo?

Mac. O vita mia, mi ne leccho le dette, e lu garza-
mello fellustra à leuante, ecco mi ne vorie fà nu
quatrino. Vuoi fare na proua? di, che t'è ca-
scato allo Patrone, e ciufemicilo'nfieme?

Cur. Ti basta l'animo di mangiarlo con questi Cos-
fetti?

Mac. Sci, che mi li voglio sceppà.

Cur. Diauolo crepalo. Via attendi a mangiare, &
io voglio vedere questa proua; ma se tu perdi,
che vuoi pagare?

Mac. Eh io sò pouerello; dāmi trèta zuccate nu naso

ATTO QUARTO.

Cur. Mi contento; comincia, & affettati in terra.

Mac. Signor sci; ma primà mi voglio allentà la strenca di li caizzuni; accioche non crepo; Ecco, che l'aio allentato; iena mi siencho n terra, come nu Zencaro abruscia fierri.

Cur. Bello magnà, che fa con quelle mani, ò, che appetito, par che diuora quella Carne; ma hora, che stà tutto intento alla crapula; gli voglio attaccare dietro questo triccho traccho, certo l'hò accomodato bene, & hora voglio accendere questo miccio a cotesta Lanterna, qui lo lascio. O, come tracanni: veramente hò fatto errore grandissimo a far questo partita, ò che magnatore è costui.

Mac. Non mi stà a'ntornà li cisti; lassami magnà iena lu vidariè, se pierdi.

Cur. O che veggo, pare vn Lupo affamato; certo questo è'l più gran mangiatore di tutta l'Europa.

Mac. O moido è saporito mi nè lecco fiè le deta.

Cur. Quasi si l'ha finito, sfondalo Diauolo. Passa quà, gno, rigno, passa quà, gno, rigno, gl'hò dato fuoco certo.

Cur. Mi liè fatta; ohimè, cha m'abruscio, aspetta cornuto, aspetta.

Il Fine del Quarto Atto.

IN.

INTERMEDIO QUARTO.

Dafne, Apollo.

Daf. **F** Vggo l'ira, e lo sdegno,
 Trà questi Boschi ombrosi
 D'vn'empio scelerato,
 D'vn'impudico, e fiero,
 Dico d'Apollo
 Lasciuetto rampollo,
 Vano Dio, falso Nume,
 Se non mi lasci in pace,
 Io ti prometto, e giuro;
 Che restarai schernito;
 Anzi forse farai
 Vcciso, e fulminato,
 Acciò che impari ogn'vno
 A venerar l'aspetto
 Del verginello mio, diuoto petto:
 Corri ver me impudico,
 Come crudo nemico;
 Nò, nò morirò ben pria
 Salda, e costante;
 Che farti possessor d'vn solo sguardo;
 Hor vedi se poch'ardo;
 Anzi col mio morir honor s'aggiunge,
 Vita eterna immortale
 Sù trà le Dee, e trà celesti Numi.
 Ahimè ecco l'empio,

G 3

Doue

INTERMEDIO:

Doue m'appiattarò trà queste Selue?
 Tempo non hò da essercitar la fuga;
 O questa pianta appunto
 M'asconderà senz'altro,
 E forse intanto lui
 Ebrio di sdegno, e d'ira,
 Se'n passerà col piè veloce, e snello.

Apol. Dou'è fuggita, doue
 Quell'empia traditrice,
 Quella Maga d'Amore,
 Che l'alma tiene, e m'hà rubbato'l Core.
 Donde auuien, ch'in vn punto
 Cara mia dolce vita
 L'alma more, e risorge,
 Erri crudele ingrata
 Di fuggire vno Dio
 D'Elicona, e Parnaso.
 Quello mi son, che gl'erti poggi indoro,
 Che dò lume, e splendore
 A voi egri mortali.
 Quello mi son, che scaccio
 A l'apparir del mio superbo giorno
 Atri vapori, e spauentosa notte.
 Quello mi son, che ritrouai vn tempo
 Con arte, e con ingegno
 De le Piante, e de l'Herbe,
 De l'Acque, e de le Pietre
 Per l'humana salute
 Le loro qualità, l'alte virtute.

E tu

INTERMEDIO.

E tu nemica altera
 Aspra bella guerrera
 Neghi à la stirpe tua
 Tanti leggiadri lumi,
 Celesti Heroi, e sempiterni Numi.
 Ma, perche più sospiri
 Traggo dal Petto fuora,
 Se qui la bell'Aurora
 Ne stà dietro vn'alloro;
 Ma mostra nel suo volto aspro martoro.

Daf. Non far crudele?
 Aiutami Diana.

Ap. O Ciel, che veggio?
 Questa Maga d'Amore
 Per tormentatmi'l Core
 Si d'improuiso (ahi lasso)
 Già s'è conuersa in verdeggiantè alloto.
 O Pianta amata, ò riuerito Legno
 Ratto m'hai spento ogn'impudico sdegno;
 Farò te sol, ò trionfante alloro,
 Ch'habbi da coronar per sempre mai
 Nel Campidoglio Eccelso, alto di Roma
 Celebrati Poeti, illustri ingegni.
 Di Marte, e di Bellona
 Duci superbi, Imperadori, e Regi
 Con si leggiadri, e fortunati fregi;
 E già che così vuol Giove sublime,
 Tosto me'n vado à le Parnasie cime.

Il Fine dell'Intermedio Quarto.



A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Metriello .

Met. **N** On comincia mai inuidiosa fortuna solo per breue disgusto, non gli bastaua tormi le mie Gioie: ma con vn tanto scorno depredare il mio honore; Ahi quanto è duro l'aspettare risposta, che può dare la vita, io mi credeuo, che sapesse il gran Mago, dou'ella dimorasse in picciolo momento; ma è d'huopo, che richiami à consiglio ogni spietato Nume dalle squalide, & atre riuè d'Acheronte, per sapere la certezza di colei, per la quale si fortemente traggo da questo petto aspri sospiri, da queste luci doloroso, & amaro pianto, e dalla bocca mesta lamenteuoli voci. Questo è (ò vista crudele) il gran Palagio; dehi cadi homai. cadi cò la ruina d'Atriana impudica, come sei scolorito, hora si che conosco apertamente, ch'ella era causa d'aggiugerti splendore, e già mi ralsèbri vna desertata magione, atra Spelonca, solo ricetto di spauentosi, & horrendi

me-

mostri quel, che fatt'era lucidissimo Sole, Fonte di dolcezza, Specchio de gl'occhi miei, e Giardino de piaceri: ma fra tanti Cordogli, e tante Pene còsolare mi degg'io pallido vecchio? essere non può, se non ritrouo quella, ch'è origine di questo acerbo duolo è grãde si, che, se troppo dura, passerò sotto l'ombre immani senza di riuedere la Patria chara; a qual fine ti mouesti così all'impensata, ò impudica Amãte; solo per s'io per rinouare tormeto a questo Cuore; quale fiero martoro sentirà l'Amãte a te nemico, quando saprà la tua repentina fuga, piangerà, doglierassi aspramente; ma poi qual Gioia il sospirare ti fia infelicissimo Mirlo, contra di cui tu osarai di volgere lo sdegno s'Atriana s'è celata, è'l tuo soauissimo riposo, vdisi mai in niuno secolo più lagrimosa Historia, videsi mai più sconcolato Padre, & infortunato Sposo. In somma quando surge in vna stirpe beltate senza misura, e somma gratia, porta seco la ruina, l'Inferno, & aspre doglie; il suo custode è gelosia Tiranna, la sua Madre è'l piacere, Cupido il Padre l'honore l'Inimico e l'otio il Fratello. Vã Padre, vã a trapassare Fiumi, Mari, a formontar Paesi, a penetrare remote Selue, e quasi a soruolare per l'aria solo per commodo, e contento de Figli, ad accumulare Tesori, e tal'hora per questi; anzi per lo più si rinuntiano quei spatiofissimi, e felicissimi Regni, per acquistare

il

il tormentoso stato dell'Inferno crudele. O po-
ueri noi Padri, che per godere vn tantino di gu-
sto della prole, e della Spola; passiamo per vno
Oceano così immenso, e spatiofo di trauagli, e
tribulationi. E appunto il nostro contento simi-
le ad vno famelico impazzito, che scorgédo vna
menfa dell'Egitiaca Cleopatra depinta: si spinge
inauedutamente cō frettolosi passi, s'accende la
voglia, appresta la mano, ed' ecco, che doppo l'in-
felice s'accorge delle finte beuande, si crucia, si
stizza. si pente, e si rammarica d'essere stato in-
gannato da vna cosa insensata; tale è l'infelice
stato d'amanti. Ma non sarebbe meglio, ch'io
di nuouo torna(ssi)? senza dubbio: à riuederci
auuenturate Stelle.

A T T O Q V I N T O .

SCENA SECONDA.

Curtio, Alfeo.

Cur. **S**ignore Alfeo io voglio la mancia per hauere
ritrouata la Signora Themetra.

Alf. Volontieri ti la darò; ma, che cosa desideri?

Cur. Vn centinaio di Scudi.

Alf. Mi contento: ma, però habbi cura di seruirmi
più di cuore.

Cur. Signor si.

Alf.

Alf. Senza dubbio potrai tenerli, come dentro della
borfa, mentre ti li hò promessi: ma raccontami
vn poco da parte in parte tutto il successo.

Cur. Mentre andauo per la Città con intentione di
ritrouare la vostra Figlia; qui vicino la rico-
nobbi; alla fine doppò hauerla con bel modo
persuasa di ritornare à casa per il grauissimo
dolore, ch'ella vi cagionaua; si risolse di riueni-
re sotto la protectione Paterna, con hauergli
promesso il perdono; & ecco quanto frà questo
breue tempo è occorso, & vi assicuro, che per es-
ser stato di notte: nissuno, se ne è auueduto: poi-
ch'ella andaua ardita, come vn Soldato pratti-
co nella militia.

Alf. Di ciò sommamente mi ne rallegro, e ne ringra-
tio il Cielo, che sia riuscita questa fuga con la
nostra reputatione: poiche si era scouerta, an-
daua à rischio di perdere l'honore.

Cur. Mercè al vostro seruo fedele, che vi hà giouato
tanto, per quanto vale lo splendore d'vna Fami-
glia illustre; però mi doureste tenere in buonis-
simo concetto, & hauermine infinito obligo.

Alf. Veramente ti tengo vn'obligo immortale, & al-
l'occasione, vedrai quanto in tuo seruiggio mi
adoprerò: per questa sera ti pigliarai li cento
Scudi, e poi dall'altro canto ti tenerò con più
rispetto; e farai secondo padrone della mia fa-
cultà: ma non tanto la nuoua mi rallegra, quan-
to mi attrista di riuederla così scontenta, e scō-

pagnata

pagnata da quel, che tanto brama, e ripensando, che s'altra fiata è molestata, & inebriata da quel cieco Fanciullo ritornerà alla solita Pazzia; e così s'è riuscita la prima volta: dubbitò, che la seconda non precipita all'ultima ruina.

Cur. Trà tanto nõ perdiate il tempo di trouargli vn'altro Sposo, perche la Donzella, e particolarmente quella, che si sente con le proprie Orecchie di essere sopra modo bella, vuole essere maritata con prestezza, poiche, se non si stà in ceruello, incorre à mille mancamenti.

Alf. Da me non resta, sai pure, s'hò fatto l'impossibile per contentarla; ma dubbitò, che mai farà per quietarsi, mentre gli è entrata al Ceruello la Frenesia di pigliare il Signor Mirlo, ilquale veramente conosco, che non puote; e questo mi dà fastidio più, che cosa.

Cur. A questo si può dar rimedio. Le Donzelle Signore Alfeo, se bene ardiscano di ricusare lo Sposo: ad ogni modo si cõpiaciano di quel, che gli danno i loro Padri. Talche in tãto procacciate, vn'altro honorato giouanetto, che qui in Messina nõ ci ne mancano, perche dopoi, come è venuto lo Sposo al Palagio, lei si rassetterà di ceruello, e tutte quasi ne i nostri tempi Contagiosi hanno certe furie Franzese, e non bisogna lasciarla la notte senza guardia.

Alf. Facciamo propriamente così; ma prima vedi vn poco con essa, quale giouanetto gli piace più; e del

e del Signor Mirlo, se ne rimetta la mente in pace, perche, come sappiamo, non si può penetrare più innanzi.

Cur. Signor si, ritorniamo, che hora farò l'imbaosciata.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A T E R Z A.

Macrobio.

Mac. **M**lè à tẽpo me m'accadò tale cosa, di quello, che m'è accaduta questa sera; aio cercato per ritrouarlo mezo mondo, e non c'è stato ordine, sciauriato, vittupriato à darmi à magnà lu Cane, e la Gatta, & attaccarmi li tricchi tracchi addosso, che m'hà mezo abbruscio; mi nè voleua fare marauaglia, che na voida hauesi trouato nu seruitio senza burla, e siè, ca ni'n c'hà fatto sempre con me di l'amico. In somma nelli Vasi dell'Oro si mettono per lo plù lu veleno, trà le ierue flesche ci stanno nascoste le Vipere, e tra lu Zuccaro la ienzana. O mondo vittupriato semo ridutti a non poter ci fidiè l'vno con l'aidro, se mille voide sono fratelli; bisuogna iuoca sempre di vitio, e fuorte a'n gannà nu pouer' huomo, pare, che ci vuoglia la fatia di ire à banca? che come è la sera lu pouero fatiatore hà la schina meza rotta, e ciummata.

Tutti

Tutti per l'vrdinierio questi salaminitti di li Corteggiani parino à prima vista puri, come narianta, piaceuole, come l'Aino; ma dentro sono tanto le feccie, e le gordezze, che non si po raccontà, hanno na natura l'upina, che si furchiano lu sãgue di pouerielli; per finirla è la maior canaglia, e razza appozzonita, ch'aia fatto lu mōdo, magnano tutti lu Pane a tradimēto e quando s'accoriano li poueri Principi ci l'ha gannato à na banda, e ci ha n'haidra; anzi na voida (per dire a propuosto) accadò na cosa allu Paese me a nu Signore. Questo na sera di Carnafalo prima magnà s'adormi; tra tanto pensò li Seruituri na stutia di volersi magnà onni cosa; e cusci diciò da può lu Patrone, che si risbegliò cha voleua magnà; Tutti quienti si marauigliauano, e diceuano, Signore hauete magnato, e si non lu cridi vidi, se c'è rimasto manco sale, chasci, e cha nò, lu Signore Voizzerimagnà, e doue, che gli toccauano Picciuni, Galline, Pastuni di Lebro, Torte, Frittate, Maccaruni, e Grauijuoli; si magnò le loro rimasuglie. Iateui dunque a fidijè di questi Furbi, di questi Zinchari, e Gulpuni, che fariano à furie cu Marcurio; O potta di ci lo fa, ch'aio tardato moido è sicuro, ca na brauata nò mi mancarà: ma qualche scusa voglio pigliè; A riuederici dumane becco, cornuto, che ti voglio smostaccià tutto quanto.

ATTO

A T T O Q V I N T O .

SCENA QVARTA.

Adrasto, Arimante, Sarpedonte, Rispio,

Adr. **N** On senza causa gli antichi depinsero la, Fortuna, che teneua in mano vna ruota volubile; la Figura rotonda secondo l'ingegnoso, e sottilissimo Archimede dimostra, che non hà principio, nè fine: voglio dire, che quando vengonogl'infortunij, non possiamo sapere certamente da quale radice nascono, essendo questo segreto imperscrutabile del sourano Motore, nè meno quando hanno da finire; cosi io appunto infortunato, e sconfolato più d'ogni persona mortale mi ritrouo auuiticchiato trà le cento camerette dell'antica Creta; che quanto per le quali più camino, m'intrigo, e mi confondo; Ecco, che hoggi si rimira nella Scena di questo Anfiteatro del Mondo, che io son fatto giuoco, e palla, che sbattuta da varij foffi diabolici, repentinamente, parche non possa ritrouare il suo placido centro; quale è questo; se nò Rispio? quello, che rimembrando, non posso ritenere l'abbondanza delle cadenti lagrime ahi figlio, ahi figlio, ah Mago scelerato, e traditore.

Arim. Ohimè, che anch'io ripensando, che hò lasciata

la

la diletta Patria, piango dirottamente, e la mia pouera Famiglia.

Adr. Fiero mostro d'Inferno, Paraninfo di Stige, simulacro d'Aletto, spreggiatore de celesti dissipatore dell'alme, Auoltoio de Corpi phania di Cocito, e Custode dell'Abbisso cosi mi trattaisti? à ridurmi à si stato miserabile. Disse il vero vn celebre Poeta.

Miser chi male oprando si confida.

Ari. Così non fusse il vero, mai non hauesse venuto in esecuzione il nostro malageuole pensiero; miseri noi con quãti accerbissimi sudori siamo arriuati quà per riuedere l'vnico vostro Figlio, e mio Signore. Ma veggio, che giustamente il Cielo, e la Fortuna si sono armati contro di noi meschini. Hora si specchia, & impara il mōdo tutto in questo essemplio à non fidarsi mai d'arte, così peruersa, e diabolica, come si puo trouar mai veritate tra l'Autore di menfogne? come la charità, s'è tutta ingratitude? come l'Amore, se dalla Bocca, e dalle Nari spira veleno crudele? odio intestino? come pietà, s'è tutta crudeltà? E come pace, s'è tutta guerra; ah ci siamo restati presi come la Volpe alla tagliola.

Adr. Che diranno le genti delle nostre sciagure? gli amici, se n'attristaranno, e gli nemici, se ne rallegreranno; ah Mago iniquo, ed'empio harai più ardire di viuere trà noi? soffrirò villania si grãde?

de? nō potrò aspettare sì lungo tempo. Ma scriuerò per la posta a mio Fratello, che subito pigli quell'infame mostro, e con forza di pugnate lo cacci dal Mondo, & vedrai stolto, che l'inganno ricaderà con maggior vehemenza sourate ingannatore.

Sar. Signor Rispio andiamo a procacciare per quel negotio.

Adr. O Dio, che sento frà quest'aria notturna? dormo, ò pur veglio?

Ris. Ecco Signor Sarpedonte, che vengo, mi stauo ad aslettare lo Spadone, perche in tempo di notte non bisogna andare con la Spada da passeggio, e particolarmente hora, che stiamo così sospetti.

Sar. Hauete fatto bene. Ma s'io non erro veggio due persone all'ombra della Luna.

Ris. È vero; certo sarà quell'infame di Mirlo. Alle mani. Chi sete voi amici, ò nemici?

Adr. Amici.

Ris. Come vi chiamate?

Adr. Adrasto Atriano, & Arimante mio seruo.

Ris. Signor Sarpedonte forse sarà mio Padre; ma per non esserne gabbato, voglio esaminarli.

Sar. Facete prudentemente.

Ris. Tirateui adietro. Che andate facendo, & à che fine vi partiste dalla vostra Patria?

Ari. Io tremo di paura.

Adr. La perdita d'vn mio Figliuolo l'hà causata.

Ris. Come vi lo perdeste?

Adr. Mentre vn giorno andò à spasso in Galuano Re-
gio, & vicino Porto della mia Città (per quan-
to mi riferirono quelle genti) s'imbarcò con vn
mio seruo chiamato Macrobio, per andare a
spasso; ma souragiunta vna horribile Tem-
pesta, e spauentosa, non si riuidde più la Bar-
chetta.

Ris. Quanto tempo è?

Adr. Tre Anni.

Ris. E chi vi spinsero a farui venire quà?

Adr. Procuste indouino.

Ris. Come si chiamaua?

Adr. Rispio.

Ris. O Padre caro,

Adr. O Figlio amato.

Ari. O Signore mio bello.

Sar. Signor Rispio questo è'l Signor Padre vostro?

Ris. Signor si, degnateui di toccargli la mano, come
mio familiarissimo.

Sar. O Patron mio sempre quell'obligo, che portai
al Signor Rispio maggiormente lo deggio por-
tare al Signore Adrasto.

Adr. Troppo mi cōfondete di cerimonie Signor Sar-
pedonte, e cō dolcissime Catene d'affettione mi
legate il Cuore. Ma Rispio mio Figliuolo, per-
che m'hauete fatto tante domande?

Ris. Perche noi stiamo sospetti, tanto più, ch'io hò
preso per mia legittima Sposa la Signora Atria-
na bellissima, e ricchissima Donzella di questa
Città,

Città, e Figliuola del Signor Metrillo; ma il fat-
to stà, che volendola dare ad vn certo giouane;
Atriana non solo ci volse acconsentire; anzi per-
che amaua mè sopra modo; se ne venne con le
più ricche Spoglie quà nel mio Palagio; ilquale
l'hò comprato col guadagno della mia virtù;
& il misero Padre la vè cercando, intanto secre-
tamente meco la ritengo, e forse altra cosa nè
fortirà per mio bene.

Adr. Parte Figlio caro mi nè rallegro, e parte mi ne
condoglio; ma lasciamo fare propriamente al
Cielo, che, se da lui t'è destinata non ti potrà
mancare.

Ris. Signor Padre entriamo dentro, e rallegrateui cō
la vostra Nuora, laquale stà tutta in spasso, e festa

Adr. Son contentissimo, e Macrobio?

Ris. Stà détto. Signor Sarpedōte venite a fauorirmi.

A T T O Q V I N T O.

SCENA QVINTA.

Themetra.

The. **S**E non fuisse la buona speranza, che mio Pa-
dre m ha data di volermi maritare, quãto
più presto potrà; al sicuro io entrarei in qualche
disperatione, & alla fine per voler cōtentare co-
lui, che mi generò, e nutrimmi al Mondo cō ta-
te fatiche, mi sia d'huopo di pigliare vn'altro

H a gioua-

giouanetto, da che quell'empio, e traditore dopo tante mie affettuose preghiere, & amorosi sospiri m'ha rifiutata, e negato il dolcissimo ristoro di queste afflitte membra. Amate Donzelle i giouani (ò me sconsolata, ed'infelice) che poi i doni, che ci danno sono vergogna, tradimento, e scorno; qual dura felice non haurebbero molificato le pretiosissime Lagrime di tre Anni continoui di questa misera, & infortunata amante, e poi posso dire con quel Poeta.

O mie fatiche perse in vn momento.

O pur dirò meglio.

Posta son'io trà tenebroso horrore

Da chi sperar douea lume maggiore.

Ahi, perche all'hora hauesti di me pietate, pche non trapassasti col tuo Ferro acuto il misero Cuore, è meglio di morire vna sol volta, che soffrire tante morti, e tanti stratij. O, che Gioia farei, se'l fato istesso m'hauesse riserbata a possedere colui, che tante notti fintamente lo tenni; anzi lo strinsi trà queste braccia; braccia, che foste amoretto ricetta di quello ingrato, & empio. Vàmio nemico, vàmio crudele tiranno a godere, a baciare quei Rubini soauis d'Arriana tua Sposa (ah non fosse mai venuta al Mòdo) & vedrai quãt'ira, e quãto orgoglio auentará verso di te meschino; e quãdo alla fine sarà forzata a suo mal grado

do d'accoglierti nel Letto maritale, ti sarà infedele, e farà, ch'altro habbia da entrare a godere il suo fiorito Giardino; poiche si sa per fama diuolgata, che quãdo lo Sposo è conforme le voglie della sua Sposa, ò quãto si lo tiene caro, quãta Fede gli offerua, quanto lo riuerisce, e l'ama, tanto, che tutta si trasmuta in Amore; ma, se per disauentura è lunge dal suo volere? lo tradisce, ancorche fosse seco; l'odia, e l'abborre; anzi racconta vn concetto fauoloso, che il Diauolo fosse ricercato a prendere Moglie; e lui giurò per le tenebrose stãze d'Auerno, e disse; che pria si contentaua di guardare vn Saccho di Polci, che vna Donna; hor giudichino gl'Huomini quante siamo astute: di più se si tratta della nostra stabilità; vi dico, che siamo tante ferme nelle opinioni, che ci mutiamo sette volte l'Hora. Ma s'io non erro, parmi, che sia costui Macrobio: voglio vn poco interrogarlo sopra questo fatto.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A S E S T A.

Macrobio, Themetra.

Mac. **O** Cielo tanto quatr hora fa aio'nteso tratta- gli quanto iena sento allegrezza. Ma ci è quello? a fè, ch'è na Femmina.

The. Macrobio buona sera.

H

Mac

Mac. Buona sera, e buon'anno a V. S. Signora Themetra mia belliscima; ni n'è hora questa de ire le Femmine à torno, qualche cosa ci occorre, dimmilo n' bò per cortescia, e siè di bisogno d'aiuto, à quello, che pozzo commandami, cha volaraiò per le bellezze vostre.

The. Nè son certo, sò, che siate pronto à miei commandamenti, e che mi volete bene. Ma caro Macrobio da che ti mostri verso di me tanto beneuole; dimmi per cortesia, che nuoua ci è d'Atriana, s'è vero che ha pigliato per Sposo il Signor Mirlo, o no?

Mac. Atriana è nu buono pezzo, ch'è scappata da lo Palazzo con tutte le sue Gioie, e non si sa doue è ghito. In frutto per pensiero non vò Mirlo per Marito; ma lu Signore Rispio.

The. O felicissima nuoua, ò, che soauità sente il mio Cuore. Dunque fortuna io deggio pure sperare? Sì, sì. Ahimè dall'altra parte tu Mirlo ostinato hai posta in fuga dal paterno albergo l'infelicissima Atriana, vna giouanetta così di rispetto fare precipitare, ò troppo inhumano capriccio, come non t'ingoi la Terra, e più ti sopporti? Ma io chi goderò, se ciò fortisse?

Mac. Cusci bà Signora Themetra lu puerello Patre vò per la Cittietà plagnendo, e sospirendo per saperne nuoua, & io ancora la vado cercando, sfortunieto me, che mi aio perso na Patrona tanta belliscima, e boniscima; io era lu patronè d'ogni

d'ogni cosa, e può nu puzzolento ha messo lu cuordoglio à lu Palazzo nostro.

The. Hai veramènte ragione, perche lui poteua amarme, e domandarmi al Signor Padre per Sposa, e così non haurebbono succedente tante disgratie, e cotante ruine, inceppi, e fastidij.

Mac. Io puerello non haueuo altro appuoco, che lu sò, e può là nu mieglia m'è mancato, haueami posta tanta affettione sopra, che non c'era di, che non mi donaua nu Carlino, era sicuro d'auanzare lu Pane, e di farmici lu fatto me: ma lu Diauolo sc'è attrauerfato per guastarmi tutti li discigni, alimanco s'haueffi menato me, quando si parti, che ci haueria ito di galoppa; ma achistimodo stienco con questo vicchionaccio, che sempre studia la Lesena, pare iusto nu seca meglio, e per fine aiamiè, che s'hà perduta la Figlia, e parecchie Gioie, ch'era poco à balè dece millia Ducchieti (le Spalle me lu sa) quello, che mi dà più fastidio è per lu dolore, non si magnarà per du di, & io, che sò fatiatore mi magnaria na fratt'onta.

The. O pueretto certo ti hò compassione, ma, perche mi hai dato vna lieta nouella; goditi per amor mio questa doppia di Spagna.

Mac. O, che scia ringratiato lu Cielo, e la Signora Themetra.

Th. Nò defidero altro da te se nò che mi raccòpagni insin'al mio Palagio, ilquale nò è troppo lórano.

Mac. Signora sci, commandami V. S. ad'acqua, & à bento.

The. Presto, perche da quest'altra via veggo venir gente.

Mac. E lu vero, non dubbitiè manco de lu Sole; iamo, doue vò V. S.

A T T O Q V I N T O .

S C E N A S E T T I M A .

Mirlo, Sbluppa.

Mir. **E** Cco, che mentre io nè stauo nel felicissimo Porto d'Amore hà soffiato vn spauentoso vento, e m'hà smandato la mia pretiosa Gioia; se già fortuna ha osato di nocermi stando in sicuro luogo, che potrà farmi hora, che ad'aperto periglio mi ritrouo? ò Cielo è possibile, che la mia Donna doppo d'hauer sentita la nouella, che suo Padre mi l'hauera concesso per legittima Sposa, non sia stato altrimenti nuoua; ma ferocissimo Aquilone, che l'hà fugata, & allontanata da me male accorto possessore. Hora si che bene conosco con mio notabile danno, ò Sbluppa, ch'Atriana veramènte m'odiaua à morte; come è possibile peruerse Stelle, che in sembiante Femminile, in senso tanto timido habbia Natura collocato cosi sfacciato ardire? senza
anteue-

anteuedere il dishonore, che daua, non tanto à me quãto alla propria profapia illustre in Messina per le rare virtù, e ricchezze; veggio chiamènte, ò sempre instabile fortuna, per me persa, & alienata in modo di non poterla mai più riuedere, non che possederla tra queste infelici braccia: o Sbluppa, che tormento m'hai dato, e che dolore insopportabile m'hai portato; anzi la Morte si della Vita, come della mia reputatione.

Sbl. O, perche la lingua non mi cadde, che c'hò da fare io sfortunato?

Mir. Con qual volto còparirò trà gl'altri Cauallieri? e chi sarà quello, che in questa notte tenebrosa mi potrà allumare, e consolare? forse le crinite furie dell'Inferno? Venite; & voi Legioni Infernali à diuorare questo misero Corpo, già che l'infida, e mal nata Sposa à si notte lagrimosa m'hà riserbato, solo per finire la mia Tragedia, e, perche io sia per sempre mai Cittadino dell'ombra.

Sbl. Mi resto confuso, & attonito di questo caso, mi sento morire di dolore, v'hò tanta compassione, che non si può imaginare, ma la poueretta con chi sarà fuggita? à cui harà data in preda la sua reputatione? sicuramente si sarà imbarcata, se pure non stà celata per non pigliarui per Sposo in qualche Casa di parente.

Mir. Al sicuro sarà cosi, perche io l'hò conosciuta
sempre

sempre moderatissima, e perche di me non è stata contenta, secretamente, se ne starà fra parenti: può facilmente essere; o Atriana, non credo, che Natura mi facesse tanto disgratiato, e fortuna scarso de suoi beni, ch'io non ti maritassi, haute hauto torto di farmi questo scorno, che si dirà di noi per la Città? come m'hai lasciato disleale? ah, che questi sono quei frutti dolcissimi, che tu mi promettesti Amore? ma, se io non erro, parmi, che costui, che verso noi se ne viene, che sia il Signor Metrillo.

Sbl. Certo è lui, viene tutto all'egro.

Mir. E vero, forse qualche buona nouella mi recherà in questo vltimo estremo n'hò dibisogno.

A T T O Q V I N T O.

SCENA OTTAVA.

Metrillo, Mirlo, Sbluppa.

Met. **O** Mirlo mio Figliuolo qui dimori? lasci, ch'io v'abbracci.

Mir. Tirateui indietro, come Figlio forse per non darmi Atriana per Sposa mi chiamate Figlio? Io non hò nè Padre, nè Madre.

Sbl. Hor questa sì, che è bella.

Met. Non Figlio sentite il caso strano, l'occulti secreti del Cielo. Subito in sentire l'amarissima

nuoua

nuoua d'Atriana, perche mi conosceuo impatiète d'induggiare à scourire dou'ella si ritrouaua; mi n'andai ad vno indouino, alquale io dissi, che mi haueuo persa mia Figliuola, che vedesse destramente con l'arte sua, in qual parte dimorasse, e con quest'occasione mi souenne la perdita d'vn mio Figliuolo, e questo ancora per farmi doppio fauore mi sapesse à dire s'era viuo, o morto, & in qual luogo si ritrouasse; mi promise di seruirmi con diligenza, e tirato in disparte dalla sua Casa non per troppo spatio di tempo; alla fine ritornato à questo, non solamente m'ha detto, ch'Atriana si ritrouaua in Messina, ma anco il mio Figlio chiamato Mirlo, ilquale secondo lui sete voi.

Mir. E impossibile Signor mio: pensate di placarmi, & io son risoluto di prendere Atriana conforme la vostra promissione.

Met. O Dio è possibile, che questo non sia; anzi mi disse tutti li segni, & è, che voi foste preso qui nella spiaggia di Messina non lunge da la Città, e per essere troppo Bambino non vi potete ricordare nè di Padre, nè di Madre, nè di Patria; Doppo la presa fosti alleuato nella Corte Imperiale in Costantinopoli.

Sbl. Questo sarà senz'altro vero.

Met. E, perche cresceuate ogni giorno con bello aspetto, se ne innamorò la Figlia del gran Turcho, e, come, che verso voi ogni giorno più cre-

scena

sceva l'ardore amoroso, non solo vi donò molte Gemme d'Oriente; ma ancora vi rese la libertà; anzi vn giorno scherzando con voi nel Giardino Imperiale con la vostra innamorata, vi donò vn Gioiello, che dal suo proprio petto si leuò per arricchirne il vostro capo, ilquale fin' hora lo portate nel Capello, dopoi con la comodità d'vn Nauiggio Palermitano di Mercantie; con quello secretamente nè veniste à Palermo, doue non additandoui la propria Natura, che fosse vostra Patria ritornaste à Messina tuo antico, e natiuo suolo, e per la vaghezza del Sito della Città l'elegesti per vostra vnica Patria.

Mir. O Padre à me diletto, Padre cotanto lungamente sospirato, & hora trà le braccia v'astringo.

Met. O Figlio cordialissimo il Cielo ha riserbato il tutto per colmarmi in vn tempo di smisurata Gioia.

Mir. Non deggio dunque più querelarmi nè del fato, nè del Cielo: poiche hora apertamente conosco, che operauano con ogni equità, e prudenzia, conoscendo, ch'Atriana m'era sorella, e non poteua per niuno rito, e legge essermi Sposa. Ma lei Signor Padre mio amatissimo, doue si ritroua?

Met. Secondo, che m'ha detto il Mago stà in Casa del Signor Rispio, alquale per essere giouane d'ottima qualità, mi ne contento, che sia di lui Sposa. tanto più, che alla mia Figliuola oltre modo è
piaciuto

piaciuto sempre, e la sua fuga la teniamo, che il fato istesso l'habbia permesso: accio che non incorressete à questo errore.

Mir. Nè resto anco io sodisfatto, tanto più, che alla mia sorella piace; e mi pregiarò d'hauere vno Cognato di cosi celebre fama. Dunque andiamo al suo Palagio, perche mi pare mill'Anni vn momento.

Met. Non è d'huopo. Eccoli che vengono verso noi.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A N O N A.

Mettillo, Rispio, Sarpedonte, Mirlo, Sbluppa.

Met. Signor Rispio hò determinato, che Atriana non può essere d'altro, se non di voi, perche cosi ci comandano l'istesse Stelle.

Ris. Di ciò Signor Mettillo nè sono contentissimo, e molto vi nè ringratio; Ma Atriana, doue dimora?

Met. Come doue? volete forse meco scherzare, e fingere? è in Casa vostra! e non m'è dispiaciuto, perche il tutto è venuto dal volere del Cielo.

Sarp. Dunque felicissimo sei Signor Rispio, o coppia di felicissimi Sposi; che vi dissi Signor Mettillo.

Met. Io veramente m'inuiluppauo frà indissolubili Legami.

Legami. Ma sentite di gratia li segreti del fato eterno; vdite le marauiglie compendiosamēte. Per la fuga d'Attriana andai à quello indouino, che à tutti è noto, che vedesse vn poco doue si ritrouaua, e cō questa occasione mi ricordai della perditad'vn mio Figliuolo chiamato Mirlo, ilquale fù rapito vicino Messina (quindecì Anni sono) da Barbari Idolatri: mi promise di fare la diligenza; onde poco fà io ritornato à lui, mi disse, che Attriana staua in Casa del Signor Rispio, e Mirlo in questa Città, e, ch'era quello al quale haueuo concesso mia Figlia; anzi mi palesò tutti gli andamenti passati.

Sar. O gran prouidenza del Cielo.

Met. Sicche hauendo trouato qui Mirlo dolcissimo, l'hò abbracciato per mio legittimo Figliuolo; però Signor Rispio, poiche al Cielo è piaciuto in questa fortunatissima notte colmarui di doppia Gioia, e farui (per dir così) vedere il Sole in meza notte, e l'istesso à me, & a Mirlo, mentre lungo tempo nè siamo stati di senza; e per tal causa toccateui la mano per segno di vincolo di parentela, e d'affettione.

Mir. Chi hauesse mai potuto anteuedere in si breue interuallo risorgere frà noi tante marauiglie, e nouitati?

Ris. Così vanno Signor Mirlo li segreti del Cielo.

Mir. Da che la mia sorte Signor Padre nõ m'haueua riserbato à possedere si ricco, e pretioso Teso-

ro; in questa itessa felicissima notte, desidero conchiudere il Matrimonio con vn'altra Sposa.

Met. Nè sono contentissimo Figlio mio caro; poiche non altro bramai al Mondo, che di rinouare la mia Casa. Chi vorresti per Sposa?

Mir. La Signora Themetra Figlia del Signore Alfeo, & il Signor Sarpedote nè trattò da parte di suo Padre: ma perche haueuo stabilito di pigliare Attriana, per questo solamente restò di non restringerlo al fine. Dunque Signor Sarpedonte a niuno tocca di cōdurre a fine questo maritaggio, altro, che a voi; però degnateui d'andare hora al Palagio del Signore Alfeo, e potrete far venire quà la Signora Themetra; E tu Sbluppa accompagnalo.

Sar. Anderò volontieri a dare l'ultima mano a questo negotio.

Mir. Et voi Signor Rispio lasciatemi riuedere quell'Aurora, che tãto tempo ignorantemente adorai per amante, e per Sposa; hora l'accettarò per mia Sorella carissima.

Ris. Quanto mi comandate: anderò ad essequire il vostro commandamento, e gli racconterò breuemente il tutto; acciò venghi allegramente.



ATTO QVINTO.

SCENA DECIMA.

Mirlo, Metrillo.

Mir. **Q**Vanta marauiglia Signor Padre comprenderà Atriana di riuedere vn suo Fratello, quello, che tre Anni continui odiò a morte; quanta Gioia, e giubilo sentirà la mia Signora Themetra, hauendomi tanto tempo desiderato per Sposo.

Met. E chi pensaua, ò Figlio di riuederui? Queste veramente sono marauigliose, e stupende opere del Cielo, chi harebbe mai creduto d'hauer in questa canuta età tanta consolatione? quello in somma, ch'è destinato, e permesso dal Cielo, non si puote mai fuggire. Ecco, ch'io sento allegerito le mie membra da tanti noiosi pensieri, e da tanti incomodi, che hò sopportati.

Mir. Siamo nati al Mondo, più, che per trauagliare, che per gustare le delitie mondane. Ma ecco il fortunatissimo Rispio, che spunta dal Palagio con la sua bellissima Aurora.



ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA VNDECIMA.

*Metrillo, Atriana, Rispio, Mirlo, Macro-
bio, Adrasto, Sarpedonte, Alfeo.*

Met. **P**Otete Atriana mia Figlia tenerui cõtentissima; già che il Cielo t'hà quasi forzata alla fuga laquale è stata per nostro bene, e per vostra particolare letitia; non accade, che mi cerchiate perdono dell'errore commesso, perche io hò riconosciuto il volere del fato. Questo, che già v'era destinato per Sposo; accettatelo per vnico Fratello, sicome io l'hò riceuuto per mio legittimo Figliuolo, e'l Signor Rispio per carissimo Cognato.

Atri. Veramente Signor Padre io mi senteuo vscire, l'Anima dal Corpo, quando mi diceste, ch'era il mio Sposo, e potete raccogliere, s'era cresciuta, e dilatata l'ardentissima fiamma d'Amore con disperatione; ch'io Fanciulla timida, & vergognosa, mi ridussi a lasciar in perpetuo le mie Stanze Paterne, le mie care delitie, il mio inestimabile riposo: Ma Rispio amato, datemi licenza, ch'almeno io vadi ad'abbrucciare il mio ritrouato bene.

I

Ris.

Ris. E di che temete Signora mia? io ne resto sodisfatto, e contento.

Atri. O fratello carissimo, vita mia, quante volte t'hò dispreggiato? quante volte t'hò sospirato, e lagrimato?

Mir. O amatissima Sorella, ne ringratio il Cielo, che m'hà riserbato à godere così immenso Oceano di letitia; anzi hauete da sapere, ch'io doppo, c'hò visto, che non si potea il Matrimonio conchiudere; mi sono risoluto quì in presenza del Signor Padre di prendere per Sposa la Signora Themetra.

Atri. Mi ne rallegro sommamente, o Fratello dolcissimo, e l'assicuro, c'hauete pigliata vna Gioia pretiosa, che darà splendore alla nostra Casa, tanto più, che sempre v'hà portata affettione.

Met. Macrobio?

Mac. Signor mio per l'allegrezza nō mi tiēco'n piede.

Met. Tu hai inteso, che Mirlo mio Figliuolo ha presa per Sposa la Signora Themetra, e'l Signor Rispio Atriana; però è conueniente, che nel nostro Palagio riceuiamo questi Signori. Andate a far preparare quanto a simile Festino farà dibisogno, e quando farà in ordine, ritorna quà, e fate pensiero di stare sempre in Casa mia.

Mac. Non pō essere Signore Patrone, che io abbandoni lu Patrone me antico.

Met. E qual'è cotesto?

Mac. Lu Signore Rispio?

Met.

Met. Come a dire?

Mac. Io quando mi acconciouo con V. S. per Ciardiero staua in Casa di lu Signore Rispio; anzi insieme semo venuti da Ietri; ma per confortare lu Patrone me, & accioche pigliasse per moglie la Signora Atriana; sō stato seceramente con V. S. A tal che aiamiē non lu posso lasa.

Met. O potenza d'Amore quanto fai, e quanto Imperio violēto adopri ne' Petti de mortali; s'è così, mi contento; ma andate.

Mac. Signor sci; rimanete alla buon'hora.

Ris. O Signor Metrillo il souerchio giubilo m'hauua dimenticato di farui conoscere il mio Signor Padre Adrasto, che da Paese si lontano è venuto a ritrouarmi; e questa sera appunto ci siamo a caso incontrati.

Met. O Signore Adrasto, quanta incredibile letitia, e gioia in questa sera io riceuo?

Adr. Ed' io l'istesso Signor Metrillo mio Patrone; in somma questa nostra etate richiedeuà questo foauissimo riposo, e questa contentezza così cōpita de nostri Figli. O felicissima notte, che frā tante tenebre, & oscurità ci hauete apportati tanti Soli risplendenti; ti rendiamo immortali gratie, e particolarmente io, che mosso da Patria così lontana, & a pena venuto a questa nobilissima Città di Messina hò ritrouato non solamente il Figlio col mio seruo diletto; ma vna Nuora; anzi vna gemma d'Oriente, che darà

I a splen-

splendore alla mia Progenia.

Met. Ecco Signore Adraſto, e la mia cariffima Nuova inſieme col Signore Alfeo.

A T T O Q V I N T O .

SCENA DVODECIMA.

Metrillo, Alfeo, Themetra, Mirlo, Rispio, Serpedonte, Atviana, Sbluppa, Arimante, Adraſto, Curtio, Macrobio.

Met. Siate il ben venuto Signor Alfeo.

Alf. SE le Signorie voſtre ſiano ben trouate; a tēpo ſiamo venuti per coronare queſt'Opera noſtra di colmo, & vero contento: poiche io credo Signor Metrillo, che mai occorſe nel Mondo in ſi breue tempo tãte varietã, e girandole di fortuna tante buone, quãte ree; ma ſia del tutto lodato il ſommo, & vnico Motore di queſti orbi celeſti, che ha dato a ſi ingeñoſa nobile Comedia fine di Gioia, e di Letitia incompreſibile, cioè, per la Signora ATRIANA INCOGNITA AMANTE; nè ſono doppo auuenuti accidentalmente il contento del Signor Rispio, il maritaggio di Themetra mia Figlia, l'agnitione del Signor Mirlo, e la venuta del Signore Adraſto. Altro dunque nõ ci reſta, ſe nõ, che tu Themetra tocchi la mano, e porgi la Fede al tuo gēt. liſſimo Spoſo.

The.

The. Dūque cō la voſtra licēza Sig. Padre dē q̄ſta mano per Fede indiffolubile al mio dolciſſimo Spoſo, Spoſo, che ti ſei cōtētato del voler del Cielo.

Mir. O dilettiſſima Spoſa, quaſi p̄ la ſouerchia Gioia io traſecolo; ma ripenſando, che tanto tempo hò diſpreggiata voi mia belliffima Aurora, mi nè condoglio molto; perdonatemi dunque, ò mia gentiliſſima Spoſa, perche io accecato dalla denſa caligine d'altro Amore, non ſcorgeuo, quel che mi douea conuenire.

The. Non ci occorrono fra di noi tãte cerimonie ſoauiſſimo mio bene, mētre la peruerſa fortuna, coſi promiſe; ma doppo l'amiche Stelle v'hãno ridotto a ſi feliciffimo Porto dell' Amor mio, eſſendo dianzi quaſi Legno ſmãdato in mezo all' Atriatico Mare d'Aquilonari procelle, & horribili muggiti, e diſſide de Venti; Dico di quella PATRI antica grã Città ſuperba, che ſcorgēdo i Greci, la chiamorono belliffima Cortina eretta ſouera tre Mōti ameni da gl'antichiſſimi ſuoi Regi. Anibale Cartagineſe figliuolo d'Amilcare; Barchino paſſando vicino col formidabile eſercito, l'ammirò gran tempo, e la chiamò fortezza inespugnabile, e poi, ſe ne ſcorſe innãzi cō gli ſcaltri, & arditi guerrieri; Quella Città è Patria del Signor Rispio, e dōde poſcia queſto periglioso Mare preſe il glorioſo nome.

Met. Ecco, ò benigniſſimo Cielo che il nauigante ottenuta la quiete ſi riſtora; il Capitano raflettati i tumult.

i tumulti de gli affalti furiosi, e vinto l'inimico, si riposa, e trionfa; il Mercante hauuto il guadagno, si consola; E questi felicissimi Sposi ottenuti i frutti soauissimi, e dolcissimi d'Amore, stringono indissolubil nodo d'allegrezza; Et ancora questi gentilissimi Signori, & bellissime Dame, hauendo conseguito il fine della Comedia intitolata l'ATRIANA INCOGNITA AMANTE si rassettino con gl'animi, essendo fatto lucidissimo Specchio a gl'occhi loro vno intrigo cosi perturbato, e confuso. Noi dunque ringratiamo sommamente questa grata audienza di cosi nobile Corona di Spettatori, e Spettatrici; e, se non s'è gionto ad'vna certa sublimità di Concetti, e di colori rettorici; habbino per escusato l'Autore giouanetto per età, e per sapere, e, come primo parto dell'ingegno suo, non ha potuto arriuare a più eminente, e scurana altezza. Ma, già che Himeneo festeggiante, se ne viene dal mio lieto Palagio con bene accordato, & armonico istromento, fermiamoci ad'ascoltarlo; & intanto voi Serui facciate vna Danza per segno della nostra allegrezza. A tempo arriui Macrobio; balla insieme: e tu Himeneo Autore delli nostri Festini: Canta alcuni Versi proportionati al nostro giubilo.

A T T O

A T T O Q V I N T O.

S C E N A F I N A L E.

Mettillo, & gl'altri. Himeneo.

Him. **O** Gn'vn saprà chi sia,
 O lieta compagnia;
 Ma, perche in strana guisa
 Comparisco a' mortali;
 Contento son di palesarmi à voi;
 E dir i pregi poi
 Di cosi belli, e fortunati amanti;
 Bacco è mio Padre,
 E la Dea di Gnido
 Soaue genitrice,
 E me chiamò souente
 L'egra madre Natura;
 Himeneo gentile,
 Fabro di maritaggi,
 Nemico de discordie, Autor de gl'agi;
 Legame cordiale
 De l'Alme, e de gli Petti,
 Artefice d'Amore,
 Col quale impiaga, e ne distrugge il Corè,
 E propaga, e diffonde
 Prole pregiata, e bella,
 Come candido Giglio, Alba nouella.

Rispio

Rispio giocondo, & vago,
Godi nel puro seno
De l'INCOGNITA AMANTE
D'ATRIANA costante
Idolci Frutti cari
Doppo i disaggi, e disgusti amari.
Ma Mirlo mio gentile
Gradischi il grato Amore
De la vaga Themetra, e fortunata;
Metrillo, e Adrasto
Auventurati Padri
Godino non più roia:
Ma disulata Gioia.
Dunque n'andiamo,
O nobile caterua
A spegnere la Fame, e la gran Sete.
, Poiche Cerere, e Bacco
, Mantien l'humor vitale,
, A fin, ch'Amor ferisca col suo Strale.

IL FINE.